



UNIVERSITÀ  
DEGLI STUDI  
FIRENZE

# FLORE

## Repository istituzionale dell'Università degli Studi di Firenze

### Alessandro Manzoni

Questa è la Versione finale referata (Post print/Accepted manuscript) della seguente pubblicazione:

*Original Citation:*

Alessandro Manzoni / M. Fanfani. - STAMPA. - (2003), pp. 89-135.

*Availability:*

The webpage <https://hdl.handle.net/2158/676098> of the repository was last updated on

*Publisher:*

Società Editrice Fiorentina

*Terms of use:*

Open Access

La pubblicazione è resa disponibile sotto le norme e i termini della licenza di deposito, secondo quanto stabilito dalla Policy per l'accesso aperto dell'Università degli Studi di Firenze (<https://www.sba.unifi.it/upload/policy-oa-2016-1.pdf>)

*Publisher copyright claim:*

La data sopra indicata si riferisce all'ultimo aggiornamento della scheda del Repository FloRe - The above-mentioned date refers to the last update of the record in the Institutional Repository FloRe

(Article begins on next page)

## La Crusca nell'Ottocento

Catalogo della mostra documentaria  
in occasione della conferenza  
di Francesco Sabatini  
Presidente dell'Accademia della Crusca

Firenze, 9 aprile 2003  
Aula Grande del Dipartimento di Italianistica

a cura di  
**Elisabetta Benucci, Andrea Dardi,  
Massimo Fanfani**

Firenze, 2003

Società Editrice Fiorentina

I documenti editi e inediti compresi nel catalogo sono riprodotti per gentile concessione dell'Accademia della Crusca e della Biblioteca Ariostea di Ferrara.

Si ringraziano Claudia Bichi e Silvia Dardi.

*In memoria di Severina Parodi  
archivista e segretaria della Crusca  
scomparsa il 3 marzo del 2003*

*Direzione scientifica:* Anna Dolfi  
*Redazione:* Simone Magherini

© 2003 Società Editrice Fiorentina  
via G. Benivieni 1 - 50132 Firenze  
tel. 055 5532924  
fax 055 5532085  
e-mail: [info@sefeditrice.it](mailto:info@sefeditrice.it)  
[www.sefeditrice.it](http://www.sefeditrice.it)

Proprietà letteraria riservata  
Riproduzione, in qualsiasi forma, intera o parziale, vietata

*Stampa:* Global Print, Gorgonzola (Mi), aprile 2003

*In copertina:* frontespizio della quinta impressione, interrotta nel 1852, del *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, Firenze, Cellini, 1843.

28. *Opere / edite e postume / di / Ugo Foscolo. / Poesie / raccolte e ordinate da F. S. Orlandini. Volume unico / Firenze / Felice Le Monnier / 1856 / pp. 476.*

[Biblioteca dell'Accademia della Crusca, Citati, D. 7. 15].

29. *Ricciarda / Tragedia / di / Ugo Foscolo / Londra / Per John Murray / Albemarle-Street / 1820 / pp. 96.*

[Biblioteca dell'Accademia della Crusca, A\*. Foscolo. 10].

MASSIMO FANFANI

ALESSANDRO MANZONI

Fra le diverse iniziative con cui si volle onorare l'autore dei *Promessi sposi* durante il suo soggiorno a Firenze nell'estate del 1827 – la serata al Gabinetto letterario di Vieusseux, gli inviti a corte, l'iscrizione all'Ateneo italiano – si può far rientrare anche la nomina a socio corrispondente dell'Accademia della Crusca, nomina che fu certamente pensata e predisposta in quei giorni, anche se fu mandata a effetto non solo più tardi, quando Manzoni era già tornato da qualche mese a Milano, ma, per così dire, in seconda battuta<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Per una particolareggiata ricostruzione di questa vicenda e, più in generale, sul rapporto fra lo scrittore e l'Accademia, resta fondamentale il saggio di Giovanni Nencioni, *Alessandro Manzoni e l'Accademia della Crusca*, in «Atti e Memorie dell'Arcadia», s. III, VIII, 2-3, 1983-85, pp. 1-29; ripubblicato in «Nuova Antologia», 2157, 1986, pp. 279-302; in *Alessandro Manzoni. Due giornate di studio, 23-24 novembre 1985*, a c. di Gino Tellini, Firenze, 1987 («Quaderni dell'Antologia Vieusseux», 4, 1987), pp. 45-66; e in G. Nencioni, *Trittico manzoniano*, Orte, Accademia dei Disuniti, 1987, pp. 71-99, da dove si citerà. Intorno a quel soggiorno fiorentino di Manzoni vedi, in special modo: Raffaele Ciampini, *Gian Pietro Vieusseux. I suoi viaggi, i suoi giornali, i suoi amici*, Torino, Einaudi, 1953, pp. 112-115; Marino Parenti, *Manzoni, Firenze e la "risciacquatura"*, Sarzana, Carpena, 1955 (rist. in Id., *Ancora Ottocento sconosciuto o quasi*, Firenze, Sansoni, 1961, pp. 17-44); Cosimo Ceccuti, *Cronaca del soggiorno fiorentino del Manzoni*, in *Alessandro Manzoni* cit., pp. 29-43; G. Tellini, *Manzoni al Vieusseux*, ivi, pp. 67-91. Della nomina, avvenuta nell'adunanza letteraria del 28 settembre presso la biblioteca Marucelliana, dell'«illustre soggetto» a socio dell'I. e R. Ateneo italiano in Firenze, una istituzione voluta trent'anni prima da Napoleone e che continuava le sue attività culturali sotto la protezione granducale, ragguaglia l'«Antologia».

Nell'adunanza di Crusca del 27 novembre 1827 a Manzoni andarono infatti solo tre voti, mentre risultò eletto Gian Giacomo Trivulzio che fu prescelto oltre che per la memorabile edizione del *Convivio* che aveva pubblicato l'anno avanti insieme a Vincenzo Monti, soprattutto per avviare, con tale riconoscimento, un tentativo di ricomposizione della «guerra» fra Toscana e Lombardia, svelenando le polemiche che erano montate attorno all'Accademia in seguito alla pubblicazione dei volumi della *Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca* (1817-1826), opera che era appunto legata al nome del Trivulzio, «caldo amatore, e sopra molti acuto conoscitore delle più segrete eleganze del bellissimo nostro idioma», dall'importante e programmatica dedicatoria montiana<sup>2</sup>. L'artefice di tale azione distensiva era stato Gino Capponi che rallegrandosi subito col neoeletto, in certo modo gli rivelava il suo ambizioso e non facile disegno: «Ma davvero le facce dei miei Colleghi [della Crusca] mi sembrano alquanto rasserenate [...] e non mi pare che esista più bile di qua dagli Appennini. [...] Le discussioni sono sempre schiette e urbane [...]; e al vero merito, di qualunque colore sia, vedo rendere giustizia sincera e senza restrizioni. [...] Non dico questo perché abbiano lodato molto e caldamente le edizioni del *Convivio* e della *Vita*

XXVII, luglio-settembre 1827, pp. 148-150. Che in Crusca si fosse cominciato a discutere già allora su nuove possibili nomine, si desume da una lettera del 29 giugno 1827 di Giovan Battista Zannoni a Gino Capponi: «È morto, come saprà, il bravo [Carlo] Rosmini. Ecco nuovi aspiranti al posto d'accademico corrispondente. [...] Più su questo le dirò a bocca» (*Lettere di Gino Capponi e di altri a lui*, raccolte e pubblicate da Alessandro Carraresi, I, Firenze, Le Monnier, 1884<sup>2</sup>, p. 226).

<sup>2</sup> La lettera di Monti al Trivulzio, con la quale si apre la *Proposta*, è stata ripubblicata e illustrata da Andrea Dardi, *Gli scritti di Vincenzo Monti sulla lingua italiana*, Firenze, Olshki, 1990, pp. 231-280. All'edizione trivulziana del *Convivio* (Milano, Pogliani, 1826), oltre al Monti, collaborò anche Giovanni Antonio Maggi. Sul Trivulzio vedi G. B. Zannoni, *Storia della Accademia della Crusca e Rapporti ed Elogi*, Firenze, Tipografia del Giglio, 1848, pp. 383-386.

*Nuova*, che sono un gran bello ed utile dono alla lingua, e che sarebbero state lodate in tutti i tempi: lo dico perché l'ho sperimentato in cento occasioni. Se il Monti si persuaderà di questo, se ne rallegrerà ancor egli, buono e sincero com'è, ed avrà conforto alla sua vecchiezza cessando dallo immaginarsi di non avere in un certo ordine di persone altro che nemici, e che vi sia chi gli neghi quella rinomanza che gli è dovuta da tutti gli Italiani»<sup>3</sup>.

Fu nella successiva adunanza accademica, quella dell'11 dicembre, che si giocò la seconda carta della medesima politica di "agreement" rivolta al variegato fronte lombardo, eleggendo a pieni voti Manzoni, «il quale in special modo col suo Romanzo, *I promessi sposi*, poco fa pubblicato, ha fatto palese e quanto eccellente ingegno ei s'abbia, e quanto grande sia in lui la perizia e la cura del nostro gentile idioma» (vedi il Documento 30). Parole tanto benevole, attribuibili quasi di sicuro al segretario Giovan Battista Zannoni che doveva aver caldeggiato molto l'elezione, non eran certo insincere o dovute solo alla circostanza. Anche in pubblico, nell'adunanza solenne del 9 settembre 1828, lo Zannoni si espresse con toni analoghi, quando, ragguagliando sugli spogli di autori recenti e di lingua dell'uso che erano stati avviati «per supplire autore-

<sup>3</sup> *Lettere di Gino Capponi* cit., I, pp. 245-246 (lettera del 5 gennaio 1828, la prima del Capponi al Trivulzio). Il desiderio di Capponi di ricucire lo strappo fra la Crusca e l'ambiente lombardo traspare anche dalla sua lezione tenuta in Accademia nel 1827. Il medesimo sentimento, del resto, era condiviso da altri intellettuali fiorentini, come Vieusseux che all'inizio del gennaio 1827 scriveva a Milano al Tommaseo: «Curioso il vostro colloquio col Manzoni. Oh quanto io sono impaziente di conoscere questo degno uomo! Mi viene assicurato che il Monti, prima di morire, vorrebbe visitare la Toscana. Bello sarebbe il vedere questi due ingegni riuniti sulle sponde dell'Arno; ed il direttore dell'"Antologia" riceverli nel suo salone con i direttori del Frullone, e far loro sottoscrivere un trattato eterno di pace ed amistà tra Lombardia e Toscana» (in R. Ciampini, *Gian Pietro Vieusseux* cit., p. 112; ma cfr. la stessa lettera in N. Tommaseo - G. P. Vieusseux, *Carteggio inedito*, a cura di R. Ciampini e P. Ciureanu, I (1825 - 1934), Roma, Ed. di Storia e Letteratura, 1956, p. 82, dove in luogo di «Frullone», c'è l'indicazione di parola illeggibile).

volmente nel Vocabolario a quella parte moderna del linguaggio che ne manca», volle soggiungere: «Di questo lavoro ci sapran grado tutti quelli che della lingua tra noi parlata fan tesoro per le loro scritture, tra' quali è primo l'autore dei *promessi sposi*. Ci reputan essi i "testi viventi della buona lingua italiana" sciogliendo così la malaugurata questione, che ha diviso i dotti della penisola»<sup>4</sup>. Ma del resto si trattava di un giudizio largamente condiviso fra gli accademici, diversi dei quali avevano letto avidamente il romanzo e si eran potuti render conto dei suoi pregi; certuni, come Capponi e Zannoni, avevano avuto l'occasione di conoscere di persona lo scrittore durante la permanenza a Firenze ed erano ben al corrente del suo desiderio di «laver son linge sâle dans les eaux de l'Arno»<sup>5</sup>; e uno, Giovan Battista Niccolini, continuava addirittura a partecipare attivamente a quella sciorinata "risciacquatura".

Va comunque detto che non pochi fiorentini proprio sulla lingua e lo stile dei *Promessi sposi* mantenevano delle forti riserve, alcuni al punto da auspicarne una riedizione migliorata nel dettato; altri, come Niccolini, fino a imbarcarsi senza indugio e volenterosamente con l'autore in una minuta operazione correttoria, altrimenti inusuale e inspiegabile. Capponi, ad esempio, pur giudicando il romanzo un «très beau livre», osservava: «La grande question est, si on le lira; après que la première effervescence sera passée, j'en doute un peu; et je crois que ce n'est pas tant la faute de Manzoni (qui pourtant est encore quelquefois novice du métier), que la faute de la langue, qu'il a maniée admirablement bien, mais qui n'a pas encore (elle l'aura) ce langage tout fait de conversation,

<sup>4</sup> F. P. [Francesco Poggi], *Adunanza solenne dell'Accademia della Crusca*, in «Antologia», XXXII, ottobre-dicembre 1828, pp. 114-122, a pp. 120 e 121.

<sup>5</sup> Così il 13 settembre 1827 Vieusseux scriveva a Capponi, ancora assente da Firenze, riportandogli le parole dello scrittore (*Lettere di Gino Capponi cit.*, I, p. 236). Fra gli accademici della Crusca che in quelle settimane avevano incontrato Manzoni va rammentato anche il Granduca Leopoldo II, che manifesterà sempre una profonda stima nei suoi confronti.

qui puisse faire lire plus aisément, ou du moins aussi aisément (chose horrible à dire) un livre italien qu'un livre français»<sup>6</sup>. Raffaello Lambruschini — che per primo nell'«Antologia» aveva elogiato senza riserve i *Promessi sposi*, «questa notevole produzione d'un uomo, in cui non si saprebbe cosa ammirare di più, se i talenti o le doti del cuore, e di cui la nostra età e la nostra Italia hanno ragione d'inorgogliersi» e aveva additato nel discorso del cardinal Borromeo all'Innominato un bell'esempio moderno di eloquenza sacra<sup>7</sup> —, in una lettera a Gian Pietro Vieusseux, prospettando una riduzione del romanzo a uso di lettura popolare, riteneva che bisognasse «cambiare certe parole non toscane e imprimere a certi tratti un andamento più snello [...] per rendere lo stile del tutto intelli-

<sup>6</sup> *Lettere di Gino Capponi cit.*, I, pp. 226-227. Si tratta della lettera al Vieusseux del 21 agosto 1827, scritta appena terminata la lettura del romanzo in risposta a una del 14 agosto in cui il ginevrino gli aveva confidato: «Il y a beaucoup à dire sur la langue, le style, et surtout contre les interminables descriptions et discours du troisième volume. Mais tout ensemble c'est une lecture bien attachante, et les caractères sont admirablement soutenus. L'ouvrage sera populaire, et restera comme témoignage du génie et du cœur de l'auteur» (in Ciampini, *Gian Pietro Vieusseux cit.*, pp. 113-114).

<sup>7</sup> R. Lambruschini, recensione del *Quaresimale* del P. Paolo Segneri (Padova, 1826) e delle *Prediche alla Corte* di mons. Adeodato Turchi (Milano, 1826), in «Antologia», XXVII, luglio-settembre 1827, pp. 59-78, a pp. 71 e sgg. Va osservato che il «luminoso» esempio manzoniano di un'eloquenza che non è altro che «quella dei semplici e degli umili» serve a Lambruschini, oltre che a concludere lo specifico ragionamento avviato nella recensione, anche a far da premessa a una esposizione più generale delle sue idee sulla lingua che occupa l'ultima parte dell'articolo (pp. 75-78). Si deve a questa segnalazione di Lambruschini se Lapo Ricci, il direttore dell'«Agrario», si metterà a leggere al suo curato e ai suoi contadini di Rignano proprio il discorso del cardinal Borromeo, come scrisse al Capponi il 4 gennaio 1828 (*Lettere di Gino Capponi cit.*, V, 1887, pp. 326-327). Lambruschini era stato subito invitato a preparare per l'«Antologia» una recensione dei *Promessi sposi* dal Vieusseux che desiderava «più articoli che considerino l'opera sotto diversi aspetti», e che aveva incaricato anche Gaetano Cioni, che ne compilò l'estratto, e il Montani (cfr. Ciampini, *Gian Pietro Vieusseux cit.*, p. 114; *Lettere di Gino Capponi cit.*, I, p. 229; Tellini, *Manzoni al Vieusseux cit.*, pp. 78 e sgg.). Ma Lambruschini, che aveva ancora per le mani l'articolo sul Segneri, se la cavò come si è visto, mentre la recensione vera e propria la scrisse poi Tommaseo.

bile al popolo, e per tutto toscano. I cambiamenti sarebbero leggerissimi e [...] migliorerebbero l'opera invece di guastarla. Ma ci vorrebbe tempo, quiete, e un'infinita perizia della lingua *parlata*<sup>8</sup>.

Ma queste riserve linguistiche nulla toglievano alla grande considerazione e quasi venerazione che i cruscanti avevano per lo scrittore lombardo e che traspare dalla corrispondenza e dai verbali accademici, come, per fare un esempio, dalle parole che nel 1833 il segretario Fruttuoso Becchi gl'inviò per domandargli, fra l'altro, qualche suo scritto intorno alla lingua o al vocabolario – anche a Firenze forse già allora circolavano notizie dell'«eterno lavoro» –, assicurando che l'Accademia «lo accoglierà con senso di estrema soddisfazione, dacché egli è indubitato che il mirabile ingegno di V. S. è uso a generare cose di straordinario valore» (vedi il Documento 31). Manzoni, per parte sua, manifestava in ogni occasione ossequio e riconoscenza verso l'Accademia, tanto che, a non conoscere che la superficie delle cose, si poteva perfino scambiarlo per un convinto filocruscante, come capitò a Giovanni Morelli riferendo nel 1842 di un suo colloquio: «La lingua toscana, disse egli, è l'unica lingua che vi sia per uno che voglia bene scrivere in italiano; dunque è la sola lingua italiana [...]. Un milanese dunque, che voglia scriver bene, non potendo scrivere nel suo dialetto, né tradurre da questo in italiano, come però fanno i più, non ha altro mezzo se non quello d'insinuare perfettamente il dialetto toscano. Qui si tratta, continuò Manzoni, dell'impossibile e del difficile; impossibile cosa è di scriver bene, senza scrivere in toscano; difficile poi per noi d'acquistarci la padronanza di

<sup>8</sup> Lettera del 10 settembre 1827, in Umberto Carpi, *Letteratura e società nella Toscana del Risorgimento. Gli intellettuali dell'«Antologia»*, Bari, De Donato, 1974, p. 314 (e in Ciampini, *Gian Pietro Vieusseux* cit., pp. 114-115).

quella lingua. – Insomma, trovai il gran Manzoni un vero paladino della Crusca»<sup>9</sup>.

Tuttavia lo scrittore, anche quando appare non troppo in disaccordo con la Crusca, si muoveva su un piano ben diverso rispetto a quello degli accademici: alla resa dei conti persino i più aperti di loro, pur cercando di adeguare l'orizzonte linguistico del vocabolario alla realtà presente, pur disposti ad accogliere anche ciò che proveniva dal popolo, dalla lingua parlata, dalle terminologie delle scienze e a far tesoro delle critiche che erano state rivolte ai loro metodi, non potevano rinunciare alla storia e alla lingua della tradizione letteraria italiana, così come era stata consacrata dai loro predecessori<sup>10</sup>. Manzoni, invece, partendo da una concezione tutta sincronica dell'uso, nel cercare una lingua «viva e vera» – come in Italia erano solo i dialetti e, conseguentemente, il fiorentino parlato – non ha bisogno d'autorità o tribunali libreschi, per giunta ormai invecchiati e inservibili: «Io stimo», scrive nel 1829 a Giuseppe Borghi, «quel vocabolario [della Crusca] in quanto, essendo lavoro di persone che conoscono meglio degli altri l'Uso parlato e lo scritto, ve l'hanno rappresentato meglio che non fosse mai fatto prima, e pur troppo meglio di quello che si sia mai fatto o tentato di poi [...]. Ma dove l'Uso si fa intendere, il vocabolario non conta più nulla per me»<sup>11</sup>. E ancora più perentoriamente nell'ampia lettera del 1830 a Tommaseo: «quel Dizionario

<sup>9</sup> *Lettere di Gino Capponi* cit., II, 1886<sup>2</sup>, p. 144n.

<sup>10</sup> Sulla Crusca nel primo Ottocento, oltre alla *Storia della Accademia* cit. dello Zannoni, vedi specialmente Severina Parodi, *Quattro secoli di Crusca. 1583-1983*, Firenze, presso l'Accademia, 1983, pp. 123 e sgg.; un'approfondita ricostruzione della ripresa dei lavori per il vocabolario nel mutato contesto culturale d'inizio secolo in Mirella Sessa, *La Crusca e le Crusche. Il "Vocabolario" e la lessicografia italiana del Sette-Ottocento*, ivi, 1991, pp. 169 e sgg. Sempre interessante il bel capitolo dedicato all'Accademia da Giovanni Gentile, *Gino Capponi e la cultura toscana nel secolo XIX*, Firenze, Sansoni, 1942<sup>3</sup>, pp. 432 e sgg.

<sup>11</sup> A. Manzoni, *Tutte le lettere*, a cura di Cesare Arieti. Con un'aggiunta di lettere inedite o disperse a cura di Dante Isella, Milano, Adelphi, 1986, I, p. 544 (lettera del 25 febbraio).

[della Crusca] non dava, e dà meno che mai la lingua viva vera e reale di Toscana che è la sola possibile in Italia»<sup>12</sup>.

La sua moderna e lucidissima concezione della lingua, elaborata a partire dagli anni della revisione del romanzo, era dunque destinata a cozzare irrimediabilmente con ciò che rappresentava il *Vocabolario della Crusca* che perfino nei fascicoli nuovi che gli accademici fecero stentatamente uscire fra il 1843 e il 1852 continuava ad apparire quel monumento della tradizione letteraria che era sempre stato. Vista anche questa poco soddisfacente prova, Manzoni, nei suoi viaggi in Toscana del 1852 e del 1856, deciderà di affrontare in modo esplicito con Capponi la questione e proporrà il suo ideale di un vocabolario descrittivo non più fondato sull'autorità degli scrittori, ma sull'uso vivo. È soprattutto nell'estate 1856, ospite di Capponi a Varramista, che egli illustra all'amico e sperimenta in concreto il suo metodo lessicografico: partendo da un confronto di due differenti modelli, il vocabolario della Crusca (nella sua quarta impressione e nei fascicoli dell'edizione del 1843) e il *Dictionnaire de l'Académie française*, servendosi di Capponi come fonte e testimone dell'uso fiorentino, abbozza, lemma per lemma, un campione di ciò che dovrà essere il nuovo lessico: «si fa in piccolo e a pezzi e bocconi», scrive alla moglie, «quello che, come sai, io credo che s'avrebbe a fare in grande; cioè lui mi traduce in toscano questo e quell'articolo del secondo [il *Dictionnaire*], e così si vede come dovrebbe e potrebbe facilmente esser fatto il primo [il *Vocabolario della Crusca*]. Ma bisognerebbe che tutta l'accademia la pensasse come lui, e da questo siamo lontani più che mai»<sup>13</sup>.

<sup>12</sup> Ivi, p. 617.

<sup>13</sup> Manzoni *Tutte le lettere* cit., III, p. 113 (lettera da Varramista del 3 settembre 1856). L'interessante prototipo lessicografico manzoniano è stato pubblicato e accuratamente ricostruito nella sua gestazione da Guglielmo Macchia: A. Manzoni - G. Capponi, *Saggio di vo-*

Se era impossibile che gli accademici accettassero di punto in bianco un tanto radicale "discruscamento", qualche eco delle idee lessicografiche che in quell'occasione Manzoni aveva avuto modo di esternare, sicuramente lo si ebbe anche in Accademia: «Dite al Manzoni» scrisse Capponi a Giovan Battista Giorgini poco dopo aver lasciato Varramista, «che l'altro giorno la Crusca e il lavoro del Vocabolario hanno sentito gli effetti buoni de' suoi discorsi»<sup>14</sup>. E alcune delle novità che caratterizzeranno il definitivo progetto che gli accademici approvarono il 29 dicembre 1857, in vista di riprendere la compilazione per la quinta edizione del vocabolario, andavano nella stessa direzione delle aspirazioni manzoniane, come il ricorso al criterio dell'uso per espellere dal corpo dei lemmi le parole e le varianti obsolete, o l'apertura - seppur moderata - agli esempi moderni e alla lingua parlata<sup>15</sup>. E, com'è immaginabile, di tale progetto il

*cabolario italiano secondo l'uso di Firenze compilato in collaborazione a Varramista nel 1856. Saggio introduttivo, testo critico e note di G. M., Firenze, Le Monnier, 1957.*

<sup>14</sup> Si tratta della lettera datata Firenze, 28 agosto 1856 (in *Lettere di Gino Capponi* cit., III, 1884, pp. 178-179), scritta fra il primo soggiorno di Manzoni a Varramista (dal 18 al 23 agosto 1856) e il secondo (dal 1° al 9 settembre): «Caro Bista. Ho durato un poco di fatica a non vi scrivere prima d'oggi; ma dirvi quello che mi è rimasto de' giorni passati insieme a Varramista, è cosa che io non voglio né saprei dire; e a fare disegni, era ancora troppo presto, né avrei potuto dare indicazioni certe». Il Giorgini gli rispondeva il giorno dopo da Viareggio, annunciando la successiva visita e prendendo accordi per il lavoro lessicografico a cui i due amici avrebbero dovuto por mano: «Caro Gino. La vostra lettera ha fatto anche più effetto di quello che prevedevo. La voglia che Pappà aveva di rivedervi è diventata fretta, e direi quasi impazienza. Se non ci fosse stata di mezzo la Messa, saremmo partiti per Varramista domenica mattina. Lì saremo dunque, anzi saremo alla Rotta, lunedì, arrivando al treno delle 11 e 33. Pappà vi prega di portare il Vocabolario della Crusca. Io porterò quello dell'Accademia Francese; e v'intenderete forse su questa gran lite del Vocabolario, che è proprio il grande affare del Manzoni» (ivi, p. 179). Per quanto riguarda i buoni "effetti" sulla Crusca, il 26 agosto 1856 ci fu davvero una tornata accademica, dove pure si tennero «varie e serie discussioni sulla Lingua e sul Vocabolario», ma Capponi, dal verbale, risulta assente (cfr. *Diario*, III, pp. 398-399).

<sup>15</sup> Su questa radicale riforma dei criteri lessicografici che provocò forti dissidi e lacerazioni insanabili fra gli accademici, tanto che in diversi si ritirarono dalla nuova compilazione, cfr.

primo a rallegrarsi fu proprio Manzoni che da Milano, appena ne seppe qualcosa, scrisse subito al genero Giovan Battista Giorgini che era al corrente dei suoi colloqui con Capponi: «Avrai saputa, anche prima di me, la risoluzione della Crusca, di riformare il vocabolario secondo l'uso di Firenze. Per quanto io confidassi nell'eloquenza di Gino, confesso che un risultato così grande, così pronto, non avrei osato sperarlo. Ho esclamato con Tossilo di Plauto: "Hostibus victis, civibus salvis, re placida, pacibus perfectis, Duello extincto, re bene gesta, integro exercitu et praesidiis, etc.". Son certo che anche tu hai provato lo stesso effetto, e non vedo l'ora di sentirmelo dire da te»<sup>16</sup>.

Le cose alla Crusca stavano tuttavia in modo assai più intricato di come lo scrittore s'immaginava e ben presto, già prima che nel 1863 cominciassero ad uscire i fascicoli della quinta impressione, l'equivoco divenne lampante. Forse Manzoni aveva franteso la disponibilità di Capponi e confidato troppo nella sua apertura di vedute; forse, dopo i colloqui di Varramista, si era di nuovo illuso che sarebbe stata proprio la Crusca, una squadra tutta di fiorentini, a realizzare l'idea del vocabolario dell'uso<sup>17</sup>.

Nencioni, *Gino Capponi linguista e arciconsolo della Crusca*, in Id., *Di scritto e parlato*, Bologna, Zanichelli, 1983, pp. 110-125; Parodi, *Quattro secoli di Crusca* cit., pp. 137-140; Ead., *L'utopia del vocabolario nell'unificazione linguistica dell'Italia*, nel volume *La Crusca nella tradizione letteraria e linguistica italiana*. Atti del Congresso internazionale per il IV centenario dell'Accademia della Crusca, Firenze, presso l'Accademia, 1985, pp. 387-393.

<sup>16</sup> Manzoni, *Tutte le lettere* cit., III, p. 164 (lettera dell'11 gennaio 1858).

<sup>17</sup> Già nel 1830, nella prima minuta della lettera a Tommaseo, Manzoni aveva scritto: «quando la voglia ci fosse chi può dubitare che un toscano sia per sé il più atto a far bene questa impresa [il "dizionario toscano vale a dire italiano"]? e i più meglio che uno? e i più non occorre cercarli, son bell'e trovati, è l'Accademia della Crusca, s'ella sente il nostro bisogno e la sua forza» (*Tutte le lettere* cit., I, p. 617). Un analogo concetto manifesterà nel 1833 a Fruttuoso Becchi (vedi il Documento 31) e, senza tuttavia rammentar più la Crusca, a Giacinto Carena nel 1847: «fosse piaciuto, o almeno piacesse una volta ai Fiorentini di darci (cosa comparativamente tanto facile per loro) un vocabolario generale della loro lingua, dico un vocabolario come quello dell'Accademia francese [...]. Ma per ora e per fin Dio sa quando,

La delusione dovette pesare non poco, se da questo momento egli sembra riporre nel cassetto, col grande lavoro sulla lingua, anche il suo sogno lessicografico e si tira indietro quando, nel 1862, Giorgini gli propone di partecipare a un progetto di unificazione linguistica basato sulla compilazione di dizionari dialettali convergenti sull'uso vivo toscano, adducendo come scusa i suoi dubbi sull'eventualità che il fiorentino possa mai essere la lingua della futura nazione, una volta che la capitale politica sia altrove che a Firenze: «Prima d'ora, se questa [Firenze] non era riconosciuta unanimemente e costantemente per la sede della lingua, non c'era però alcuna altra città che, in questo, le potesse contendere il dominio [...]. Ma una capitale ha, per la natura delle cose, una grande influenza sulla lingua della nazione. Sarebbe, credo, un caso unico che il capo della nazione fosse in un luogo e la sua lingua in un altro. Fino il piemontese, e in così poco tempo, s'è infiltrato un pochino negli scritti e nei discorsi»<sup>18</sup>.

Tutto cambiò dopo che la capitale fu trasferita da Torino a Firenze, quando, il 14 gennaio 1868, il Ministro della Pubblica Istruzione Emilio Broglio nominò Manzoni a presiedere una commissione con lo scopo di «ricercare e di proporre tutti i provvedimenti e i modi coi quali si possa aiutare e rendere più universale in tutti gli ordini del popolo la notizia

una cosa simile non è da sperare. I Fiorentini, su ciò che forma, o piuttosto che dovrebbe formare la vera questione, la pensano come i loro avversari» (ivi, II, pp. 401-402).

<sup>18</sup> Manzoni, *Tutte le lettere* cit., III, p. 254 (si tratta di un foglio confidenziale aggiunto alla lettera del 5 ottobre 1862). Su questa osservazione manzoniana cfr. Bruno Migliorini, *Storia della lingua italiana*, Firenze, Sansoni, 1960, pp. 684-685 e Claudio Marazzini, "Questione romana" e "questione della lingua", in «Lingua nostra», XXXIX, 1978, pp. 97-103. Va tuttavia osservato che qui Manzoni, più che prefigurare la futura soluzione romana, sembra aver in mente la realtà contemporanea con Torino capitale d'Italia; inoltre una simile obiezione alla scelta di Firenze come modello linguistico non affiora né nei suoi scritti precedenti, né in quelli successivi al 1870. Proprio per questo la confessione sembra contenere una piega d'amarezza.

della buona lingua e della buona pronunzia»<sup>19</sup>. In febbraio la *Relazione* di Manzoni al Ministro era già stesa e fu subito pubblicata. In essa, in modo estremamente chiaro, s'indicava nella parlata di Firenze la lingua da adottare per l'intera nazione e in un vocabolario «del linguaggio fiorentino vivente» il mezzo più efficace per raggiungere lo scopo. E fra le possibili obiezioni al nuovo vocabolario che lo scrittore con logica stringente si adoperava a demolire, ve n'era una che riguardava da vicino la Crusca e la sua pretesa di riunire sia la testimonianza dell'uso parlato che l'esemplificazione della lingua scritta di ogni secolo: «L'idea d'accoppiare questi ufizi è venuta dal confondere due diversi intenti, e dal prendere ad esempio le lingue morte. [...] L'intento ben diverso del vocabolario d'una lingua viva (che è, o deve esser quello di rappresentarne, per quanto è possibile, l'uso attuale) ha una ragione sua propria, e una materia corrispondente, che basta per un lavoro separato, anzi lo richiede tale, non c'essendo un perché d'unire e d'intralciale materialmente delle cose che, per ragione, sono distinte. Un vocabolario destinato a propagare in una nazione intera l'uso d'una lingua, deve servire a un numero molto maggiore di persone, che non siano quelle che mirino all'altro intento»<sup>20</sup>.

La *Relazione* manzoniana, com'è noto, fu l'esca che in tutt'Italia ridette fuoco alle polemiche sulla lingua<sup>21</sup>. E, nonostante il suo filoflorentinismo, trovò avversari anche a Firenze, perfino fra i quattro membri della sezione «fiorentina» della medesima Commissione ministeriale per

<sup>19</sup> Su questo significativo episodio di «politica linguistica» vedi, in particolare, Marino Raicich, *Quaranta anni dopo: Manzoni, Firenze capitale e l'unità della lingua*, in *Alessandro Manzoni cit.*, pp. 93-134 e Carlo Dionisotti, *La lingua dell'Unità (1868)*, in «Rivista storica italiana», CIII, 1991, pp. 455-482.

<sup>20</sup> A. Manzoni, *Scritti linguistici*, a cura di Maurizio Vitale, Torino, Utet, 1990, p. 589.

<sup>21</sup> Oltre a M. Vitale, *La questione della lingua*, nuova ed., Palermo, Palumbo, 1978, pp. 446-471, cfr. C. Marazzini, *Il "gran polverone" attorno alla Relazione manzoniana del 1868*, in «Archivio glottologico italiano», LXI, 1976, pp. 117-129; Gabriella Alfieri, *L'italiano nuovo*, Firenze, Accademia della Crusca, 1984; C. Dionisotti, *La lingua dell'Unità cit.*

l'unità della lingua e, com'è più comprensibile, fra gli accademici della Crusca. Per la verità nella Commissione non era stato incluso alcun fiorentino (Capponi vi entrò più tardi, al posto del dimissionario Tommaseo); ma va anche detto che dei suoi sette componenti ben tre, oltre al Manzoni, erano cruscanti e tutti e tre facevan parte della sottosezione fiorentina: il vicepresidente Lambruschini, Tommaseo e il milanese Achille Mauri, allora a Firenze come parlamentare. È quindi comprensibile che vi fosse una certa «osmosi» con l'Accademia. E difatti nell'adunanza di Crusca del 28 aprile 1868 Lambruschini, «in nome proprio e di alcuni suoi Colleghi nella Commissione eletta dal Ministro della Pubblica Istruzione», si sentì in dovere di parlare della «controrelazione» che era stata preparata, leggendone il brano relativo alle obiezioni sull'opportunità di compilare un vocabolario dell'uso, brano che fu trascritto a verbale<sup>22</sup>. Tommaseo, per conto suo, sostenne che «avrebbe desiderato di più che una parte dell'opera unificatrice, la quale nel Dizionario dell'uso non poteva per ora aver luogo, perché l'abbia col tempo, fosse affidata all'Accademia della Crusca: desiderava cioè che il linguaggio dell'amministrazione e delle leggi, per farsi degno di così grande e colta nazione, dovendo essere e più corretto e meglio determinato, le proposte da farsi a tal fine avessero dal Consiglio degli Accademici una qualche norma e risoluzione ne' dubbj»<sup>23</sup>. Ma dopo una discussione sui criteri che

<sup>22</sup> Archivio dell'Accademia della Crusca, *Diario*, IV, pp. 144-147. La relazione di Lambruschini al Ministro della Pubblica Istruzione porta la data 18 aprile 1868 e fu pubblicata, sotto il titolo *Dell'unità della lingua e dei mezzi di diffonderla*, nella «Nuova Antologia», VIII, 5 maggio 1868, pp. 99-108.

<sup>23</sup> Archivio dell'Accademia della Crusca, *Diario*, IV, p. 147. Concetti analoghi, su un problema che allora era sentito da molti, Tommaseo li aveva espressi anche nella lettera di dimissioni al Lambruschini, pubblicata in nota alla «controrelazione», nel fascicolo del 5 maggio 1868 della «Nuova Antologia», pp. 100-102, a p. 101: «Quanto al linguaggio delle faccende d'amministrazione privata e pubblica, dove l'idioma fiorentino o toscano che sia non è bene determinato, e nessun linguaggio è determinato, e il gergo che adopra si fa sorridere

avrebbe dovuto avere l'opera prospettata da Manzoni, l'arciconsolo Marco Tabarrini concludeva «di avere maturamente considerato se all'Accademia convenisse mescolarsi in questa faccenda; e di essersi persuaso che addossandosi il carico di un nuovo Vocabolario, non sarebbe probabilmente riuscita né a far questo, né a tirar innanzi quello a cui attende»<sup>24</sup>.

Con la faccenda Tabarrini, suo malgrado, fu poi costretto a misurarsi ripetutamente, illustrando e difendendo in pubblico la posizione dell'Accademia nelle tornate "solenni" del suo arciconsolato, con accenti che rivelano la sua notevole statura di storico e la sensibilità dell'uomo politico. La consuetudine voleva che in tali adunanze di anno in anno i rapporti accademici fossero letti dal segretario. Ma in quel 1868 il segretario Brunone Bianchi giaceva gravemente ammalato e così il rapporto toccò a Tabarrini, come a Tommaseo toccò sostituire all'ultimo momento con un suo scritto l'"elogio" di Basilio Puoti che Antonio Ranieri aveva promesso di preparare per l'occasione. L'adunanza pubblica che si tenne il 13 settembre fu memorabile, sia per affluenza di pubblico, che per le cose dette. Oltre a ragguagliare sui lavori compiuti e giustificare — come succedeva ogni anno di fronte alla crescente aspettazione generale — la lentezza nella compilazione della quinta impressione del vocabolario che, a differenza del passato, «gira e si appoggia sul doppio cardine dell'autorità e dell'uso», Tabarrini volle mostrare perché «l'Accademia siasi, nella questione recentemente promossa dal Manzoni sull'unità della lingua e sui modi di propagarla, tenuta in disparte». E osservando come «nell'odierno Vocabolario sia anche tutto quello, o gran parte almeno,

quei medesimi che l'adoprono; i dotti Accademici della Crusca potrebbero essere invocati com'arbitri a ben fermare l'uso; e dovrebbero gli uffizii pubblici ne' loro atti alle norme proposte attenersi con docilità sapiente, con umiltà imperiosa. Senza quest'unica norma, le censure filologiche sparpagliate per i capoluoghi, moltiplicherebbero i gerghi».

<sup>24</sup> Archivio dell'Accademia della Crusca, *Diario*, IV, pp. 147-148.

che da alcuni si richiede, cioè il fiore della lingua parlata», concluse che «l'Accademia non potrebbe, né potendo vorrebbe, acconciarsi a fare cosa diversa da quella che fa». Dopo di lui salì in bugnola il giovane Isidoro Del Lungo che, assente Tommaseo, ne lesse l'appassionato discorso nel quale, fra l'altro, si sosteneva «non potersi la lingua italiana né modificare né rifare co' Dizionarii, o con le Grammatiche» e si proponevano altre misure più opportune nelle circostanze presenti: «fissare e regolare, con l'autorità d'un'Accademia competente, la lingua de' pubblici atti, che tutti i cittadini sono obbligati a cercare ed intendere; fare studj comparativi tra' dialetti italiani; curar lo studio della lingua nelle scuole e nella educazione de' giovani; proponendosi, per siffatte vie, la unità dell'idioma come opera morale e civile, a compimento della unità politica della nazione»<sup>25</sup> (vedi il Documento 32).

I nuovi interventi di Manzoni, e in particolare l'*Appendice alla relazione intorno all'unità della lingua*, indussero Tabarrini a tornare sulla questione nella successiva tornata solenne del 12 settembre 1869, partendo da una "scorrettezza" dello scrittore che gli accademici non riuscivano a mandar giù facilmente. Infatti, nonostante Lambruschini nella sua controrelazione avesse indicato anche la "nuova" Crusca fra i vocabolari da cui, per «eliminazione», si sarebbe potuto ricavare quello dell'uso, Manzoni nell'*Appendice*, per dimostrare tutta l'inadeguatezza di tale metodo, aveva posto a raffronto il *Dictionnaire* dell'Accademia francese con il vocabolario della Crusca, ma trascogliendone gli esempi non dall'edizione in corso, bensì dall'«ultima edizione compita», la quarta del 1729-1738, impostata con ben altri principî. Su questa "forzatura" manzoniana Tabarrini ebbe buon gioco per difendere il metodo attuale della Crusca e criticare l'idea di un vocabolario del fiorentino parlato, soste-

<sup>25</sup> Archivio dell'Accademia della Crusca, *Diario*, IV, pp. 158-159 (si tratta del sintetico verbale dei due discorsi tenuti nell'adunanza solenne).

nendo che «il confrontare la V Impressione del Vocabolario [della Crusca] con altri compilati diversamente non sarebbe né opportuno né logico, né conducente a nissuna buona conclusione, come non conforme a giustizia lo assumere a termine di confronto la IV<sup>a</sup>»<sup>26</sup> (vedi il Documento 33).

Se a questo punto la spaccatura fra l'Accademia e Manzoni era ormai consumata, essa si accentuò ancor di più l'anno seguente, quando, per le cure di Giorgini e Broglio, apparvero finalmente i primi fascicoli del dizionario manzoniano<sup>27</sup>. Come si capisce, la cosa si faceva di colpo assai più delicata: non si trattava soltanto di teorie da confutare, ma di un nuovo vocabolario mandato avanti con l'avallo di un gran nome e diretto da un ex ministro, finanziato dal governo alla pari del vocabolario della Crusca e che di conseguenza avrebbe potuto rivelarsi non solo un suo temibile concorrente, ma fors'anche una minaccia alla sua futura continuazione. Fra gli accademici la discussione sul da farsi fu serrata: Aurelio Gotti nell'adunanza del 15 giugno 1870 propose che la Crusca in un modo o nell'altro dicesse la sua e criticasse il lavoro di Giorgini e Broglio; ma dopo gli assennati interventi di Capponi e Tommaseo prevalse l'idea di evitare qualsiasi polemica che potesse coinvolgere il nome dello scritto-

<sup>26</sup> Archivio dell'Accademia della Crusca, *Diario*, IV, p. 210. Per l'Appendice cfr. Manzoni, *Scritti linguistici*, ed. Vitale cit., pp. 639-720.

<sup>27</sup> *Novo vocabolario della lingua italiana secondo l'uso di Firenze*, ordinato dal Ministero della Pubblica Istruzione, compilato sotto la presidenza del Comm. Emilio Broglio, Firenze, Cellini, 1870-1897. All'inizio del giugno 1870 uscirono le prime due dispense che, oltre al frontespizio, contenevano la lettera prefatoria a Quintino Sella di Giorgini, importante perché vi si rielaboravano le teorie linguistiche di Manzoni, e le prime 32 pagine di testo; entro quell'anno uscirono almeno altre due dispense, per complessive 128 pagine. Su quest'opera e sulle sue innovative concezioni vedi G. Ghinassi, *Alessandro Manzoni e il «Novo vocabolario della lingua italiana»*, saggio premesso alla ristampa anastatica del vocabolario, Firenze, Le Lettere, 1979, I, pp. 5-33.

re<sup>28</sup>. Nell'adunanza seguente si tornò ad affrontare la questione e un compromesso fra il tacere e il contrastare apertamente il *Novo vocabolario*, lo trovò Augusto Conti, proponendo di stampare il rapporto tenuto da Tabarrini nel 1869, che adesso veniva ad assumere ben altro rilievo. Capponi appoggiò questa risoluzione, desiderando che «l'Accademia ponesse studio più a difendere sé stessa e la sua dottrina, che a combattere le opinioni e il fatto d'altri. Combattere eccita a difendersi, e le difese chiamano risposte, e da questo: polemiche irritanti e discordie che ad ogni costo converrebbe evitare». Anche Tommaseo sostenne l'opportunità di stampare il rapporto, ritenendo che «una risposta fatta alle dottrine dei seguaci del Manzoni, prima che si conoscesse il nuovo Dizionario, abbia un valore che non può mettersi in dubbio». Tanto che alla fine Tabarrini accettò di toccare la questione nel rapporto che avrebbe dovuto tenere — questa volta come segretario — nel settembre, e di richiamarsi in quella circostanza alle cose già dette, in modo da poter stampare insieme i due rap-

<sup>28</sup> Capponi sostenne che «l'Accademia ha ormai esposto i suoi principii e fatte le sue dichiarazioni pubbliche sulle dottrine manzoniane. Che necessità c'è d'ingaggiare battaglia contro una persona privata che dissente da noi? A che prò rilevare gli errori d'un lavoro altrui? La Crusca non lo ha fatto mai e non deve farlo, perché darebbe occasione ad una polemica irritante ed inutile» (*Diario*, IV, p. 252) e propose una ristampa economica del vocabolario affinché potesse avere maggior circolazione: «L'Accademia è mal giudicata perché il suo lavoro è mal conosciuto». Tommaseo, rammentando il passato e temendo che «s'abbiano a risuscitare oggi le questioni sulla Lingua che contristarono l'Italia ai tempi del Monti», consigliò all'Accademia di tacere per carità di patria: «Si teme che il nuovo Dizionario prenda piede e prevalga al nostro? Egli [Tommaseo] non lo crede, e prevedendo tutte le difficoltà del lavoro, dubita che s'abbia a veder mai condotto a termine. Inoltre le contraddizioni tra il Manzoni ed i suoi seguaci, quand'anche l'Accademia resti in silenzio, si possono dimostrare da uno scrittore accademico, con privato giudizio; né sarebbe difficile porre in evidenza come nel nuovo Dizionario si sono messe parole fuori dell'uso popolare, e altre omesse, che sono d'uso volgarissimo. Così si salverebbe il Manzoni e l'Accademia, la quale, meglio che perdere il tempo nel combattere, risponderà agli avversari coll'opera, affrettando la compilazione del suo Vocabolario, e perfezionandolo nel confronto coi lavori altrui» (ivi, pp. 252-253).

porti «come parti d'uno stesso argomento»<sup>29</sup>. E così difatti avvenne (vedi il Documento 33).

Riguardati nel loro complesso, i fitti e accalorati discorsi che si svolsero in Crusca attorno al nome di Manzoni e alla nuova questione della lingua da lui suscitata nel 1868, almeno dalle tracce che ancora ne emergono dai verbali e dai rapporti accademici, esprimono pensieri tutt'altro che banali o pedanti, sostenuti come sono da una equilibrata visione della realtà dell'italiano e da un vivo senso della storia, tanto da orientarsi già, in più di un caso, verso quelle posizioni che poi saranno dell'Ascoli. E ciò, va aggiunto, lasciando sempre trasparire considerazione e rispetto per lo scrittore, anche quando se ne criticano in modo radicale le teorie. Rispetto che si traduce in continue attenzioni e cautele – come quella di separare il nome suo da quello dei seguaci – e nella ferma volontà di evitare polemiche, al punto da rendere pressoché impercettibile, nelle stampe destinate al pubblico, qualsiasi riferimento diretto. Il medesimo sincero rispetto si avverte nel 1873, alla scomparsa del grande lombardo, quando l'Accademia, nella quale sedevano ancora uomini come Tommaseo e Capponi che gli erano stati vicini, volle render onore al suo antico socio. E nelle nobili parole con cui Tabarrini, da vero liberale e insieme da uomo di profonda fede, commemorò l'autore dei *Promessi sposi*, le divergenze linguistiche, che pure ancora bruciavano, furon sfiorate appena<sup>30</sup>. Tuttavia va anche detto che fra

<sup>29</sup> Archivio dell'Accademia della Crusca, *Diario*, IV, pp. 254-257 (adunanza del 30 giugno 1870).

<sup>30</sup> La commemorazione – notevole per il ritratto morale e letterario di Manzoni – fu tenuta nella tornata pubblica del 23 novembre 1873 (cfr. *Diario*, IV, p. 352) e si legge in M. Tabarrini, *Vite e ricordi d'italiani illustri del secolo XIX*, Firenze, Barbèra, 1884, pp. 303-320. Tabarrini aveva anche partecipato, in rappresentanza della Crusca, alle esequie dello scrittore, come risulta dall'adunanza del 27 maggio 1873: «Lo stesso Segretario [Tabarrini] richiama l'Accademia a provvedere, perché ai funerali che si faranno Giovedì [29 maggio] in Milano ad Alessandro Manzoni anche la Crusca sia rappresentata, e legge una lettera dell'Accademico Corrispondente Cesare Cantù che si offre di rappresentarla. L'Accademia

gli accademici, dopo il 1870, il partito degli antimanzoniani si era fatto più forte e agguerrito e ogni tanto tornava alla carica. Qui però non mette conto riesumare singoli episodi particolari, ma semmai accennare in generale a tale clima, soffermandosi su una conseguenza di un certo rilievo, ovvero l'ostracismo che tenne i *Promessi sposi* a lungo lontani dal novero delle opere citabili nel vocabolario della Crusca.

Di moderni da approvare come “testi di lingua” di tanto in tanto si parlava e certe ammissioni eran state pur fatte. Fra i grandi contemporanei – una volta che si eran compresi nella “tavola dei citati” Alfieri, Monti, Pindemonte, Foscolo, Giordani, Leopardi, Niccolini, Gioberti, Giusti – l'assenza di Manzoni saltava agli occhi, anche se dal punto di vista degli accademici, e sul piano strettamente linguistico, ragioni per giustificare tale esclusione non mancavano. Nell'adunanza del 12 aprile del 1881, discutendosi nuovamente dei moderni, Del Lungo mise sul tappeto i *Promessi sposi* e il giudizio positivo che ne aveva dato un letterato come Giordani «che era così lontano dalle idee e dallo stile manzoniano». Ma tutti coloro che presero la parola dopo di lui furono contrari o molto cauti. Lo stesso Del Lungo, nonostante ammettesse la grande popolarità del romanzo, concluse: «Non è senza difetti per la lingua; e per questo non vorrà la Crusca pensare a citarlo: né io intendo [...] di farne proposta». Fra i contrari il più esplicito fu Giovanni Tortoli: «non può il Manzoni coi suoi *Promessi Sposi* stare fra gli scrittori che si chiamano Classici. Scrisse lombardo; poi si disperò per toscaneggiare anzi inflorentinare il suo libro; e ormai si sa a quali mezzi ricorse: dai quali, come doveva naturalmente avvenire, fu tratto in errore non poche volte; di maniera che

---

accoglie l'offerta del Cantù, ma riconoscendo la convenienza non solo di avere un Corrispondente che la rappresenti in occasione tanto solenne, ma d'invviare ancora a Milano un Accademico ordinario, nomina suoi rappresentanti gli Accademici Cantù e Tabarrini. Il Segretario accetta l'incarico e partirà domani» (*Diario*, IV, p. 347).

i *Promessi sposi* son più belli nella prima veste, che ha il pregio di essere naturale, cioè nata col pensiero dell'autore». E anche Pietro Dazzi sostenne di non credere che «alla citazione dei *Promessi sposi* si possa pensare nemmeno». Così la lunga discussione terminò con un nulla di fatto e «con lasciare tutti nella propria sentenza»<sup>31</sup>.

La questione fu risolta, per ragioni più "moralì" che letterarie, dall'arciconsolo Augusto Conti nella seduta del 30 gennaio 1883, in un momento in cui l'opera di Manzoni era da più parti fatta bersaglio ad aspre e ingenerose critiche, sostenendo che l'Accademia «debba, specialmente presso i giovani, non dirò accrescere, ma confermare l'autorità del Manzoni col proprio suffragio. Il Manzoni potrà avere parole e frasi non sempre di pura italianità. Ma sappiamo che la lingua fu per lui studio serio e continuo; che il Vocabolario della Crusca l'aveva tanto fra mano, da consumarlo. Per lo stile poi, è mirabile; perché segue lo svolgimento naturale del pensiero, lo disegna, lo colorisce stupendamente: in questo è de' primi scrittori non d'Italia, ma d'Europa. [...] Finalmente la Crusca nominò il Manzoni socio corrispondente; certo perché era grande scrittore. Ammetto che non sia di necessità che per averlo fatto Accademico, la Crusca debba citarlo; ma è il consenso universale che direi ce lo impone. E posto che si debba citare, io distinguerei; cioè, vorrei che delle prose i soli *Promessi Sposi* fossero citati, e poi le poesie, segnatamente l'*Adelchi*, ch'è un gran modello di stile, poetico al sommo, e a un tempo semplice. Fra gl'Inni, basta ricordare quello del *Nome di Maria*, ch'è stupendissimo»<sup>32</sup>.

Ne seguì un vivace dibattito, ma quella volta il filosofo Conti riuscì a far approvare l'inclusione, fra i testi da spogliare, sia dei *Promessi sposi*

<sup>31</sup> Archivio dell'Accademia della Crusca, *Verbali*, 7, pp. 553-555. La trascrizione completa del dibattito è pubblicata dalla Parodi, *Quattro secoli di Crusca* cit., pp. 148-149.

<sup>32</sup> Archivio dell'Accademia della Crusca, *Verbali*, 8, pp. 71-72. Cfr. Parodi, *Quattro secoli di Crusca* cit., pp. 150-152 e Nencioni, *Trittico manzoniano* cit., pp. 94-95.

– unico voto contrario quello del Guasti che aveva assistito muto ai discorsi altrui – che delle poesie, bocciate dal Tortoli. Le polemiche tuttavia non si placarono e seguitarono per diverso tempo dentro e fuori l'Accademia<sup>33</sup>. Quella sofferta ammissione fu comunque positiva e fruttuosa per il *Vocabolario della Crusca* che, dal quinto tomo in avanti, poté arricchirsi di nuovi lemmi e di una folta selva di esempi manzoniani scelti con molta appropriatezza e tutti assai significativi<sup>34</sup>. Tuttavia portò a galla anche diversi rompicapi filologici collaterali che non erano di facile soluzione (vedi i Documenti 34-38). In questo modo gli accademici dai testi dello scrittore lombardo ebbero filo da torcere fin da ultimo, ovvero fin quando il loro lavoro alla compilazione del vocabolario non fu interrotto dall'alto e all'improvviso nel 1923.

Nella tortuosa trama dei rapporti fra l'Accademia e lo scrittore, anche questa tarda orditura filologico-lessicografica rivela, per quanto in modo sotterraneo, ulteriori aspetti di complessità, e contribuisce anch'essa a render poco agevole, oltre al conto minuto fra il dare e l'avere, un giudizio storico definitivo su quello scontro fra due differenti concezioni della lingua che in quel frangente non potevano che entrare in rotta di collisione. Al di là della cristallina assolutezza della teoria fiorentinista, del conflitto fra i due vocabolari, del polverone che investì anche la Crusca, gli accademici si rendevan comunque conto che era proprio il nodo irrisolto della semplice e

<sup>33</sup> Per gli strascichi che l'ammissione manzoniana si portò dietro e in particolare per la lettera di Del Lungo al Guasti del 12 febbraio 1883, in cui, pur accettando il fatto compiuto, si auspicava una sorta di cordone sanitario attorno al romanzo, ovvero che «l'uso di quel libro nel Vocabolario fosse accompagnato anche da maggiori cautele delle consuete per gli altri moderni», cfr. Nencioni, *Trittico manzoniano* cit., pp. 95-97.

<sup>34</sup> Una campionatura di voci e "callidae iuncturae" manzoniane accolte nel vocabolario è stata analizzata con finezza da Nencioni, *Trittico manzoniano* cit., pp. 97-99. I primi lemmi del quinto tomo in cui compaiono esempi ricavati dall'*Adelchi* e dalle poesie sono *ebbene*, *ebbro*, *eccelso*, *ecco*, *egli*, *eletta*, *elmetto*; successivi sono i lemmi in cui si mette a frutto la lingua dei *Promessi sposi*: *educando*, *ella*, *elogio*, *eloquenza*.

moderna lingua manzoniana, sul quale si erano azzuffati e avevan dato fondo alle loro risorse filologiche, a metterli in scacco. Del resto non era affatto facile far cambiar pelle a una istituzione che, bene o male, fino allora aveva avuto una ragion d'essere nell'immobilismo, tutta protesa a mantener salda quella lingua letteraria comune che adesso, da una parte era esaltata come vessillo d'italianità, dall'altra era sentita come troppo rigida e inadeguata. Anche se, nella nazione appena unita, la realtà di una lingua che faticosamente cominciava a diventare la lingua di tutti era assai più magmatica e pulsante di vita e gravida di mutamenti di quanto i miti linguistici unitari, nelle loro varie contrapposizioni, lasciavano vedere.

In Crusca a presagire il rischio della posta in gioco e la forza delle novità incombenti non furono tanto gli accademici più illuminati e aperti alla modernità, quanto i fieri e infaticabili guardiani della tradizione. Che tenacemente rammentavano a tutti qual prezzo si sarebbe pagato se un'accademia come era stata quella nella storia dell'italiano avesse rinunciato al compito che solo era suo, trascurando i valori che sempre l'avevano sorretta: «La Crusca [...] non si atterri sotto i folgori del Monti, né si ammorbido alle carezze del Manzoni. Ella sta col vecchio maestro Quintiliano, che di quattro cose voleva costituita la lingua: *auctoritate, vetustate, consuetudine, saepe etiam ratione quadam*; e sa che queste quattro cose stanno insieme come le pietre nell'arco, che l'una serve all'altra di sostegno; né si può cavarne una, che tutte non ci vengano in capo»<sup>35</sup>.

<sup>35</sup> C. Guasti, *Rapporto dell'anno accademico 1873-74 e commemorazioni di Niccolò Tommaseo e di Francesco Bonaini*, in «Atti della R. Accademia della Crusca», Firenze, 1874, pp. 1-69, a pp. 31-32. Sul Guasti, che ebbe un ruolo centrale nella vita accademica della seconda metà del secolo – entrato in Crusca nel 1853, ne fu ininterrottamente il segretario dal 1873 al 1889 e collaborò attivamente alla compilazione del *Vocabolario*, cfr. Piero Fiorelli, *Il giovane Guasti accademico della Crusca*, in *Studi in onore di Cesare Guasti*, 1, a cura di Livio Draghici, Prato, Comune di Prato, 1994, pp. 167-180.

## DOCUMENTI

## 30. Lettera di Alessandro Manzoni a Giovan Battista Zannoni del 17 gennaio 1828.

[Riproduzione fotografica della lettera autografa, su una facciata. Archivio dell'Accademia della Crusca, *Carteggi*, XI, vol. III, n. 273 – Pubblicata la prima volta in A. Manzoni, *Lettere in gran parte inedite*, raccolte e annotate da Giovanni Sforza, Pisa, Nistri, 1875, p. 309. Cfr. A. Manzoni, *Tutte le lettere*, a c. di Cesare Arieti. Con un'aggiunta di lettere inedite o disperse a cura di Dante Isella, Milano, Adelphi, 1986, I, pp. 477-478, dove il testo è identico, a parte la posizione della data, rispetto all'autografo che qui si riproduce].

Chiarissimo e Pregiatissimo Signore

L'onore compartitomi dall'Accademia della Crusca, coll'ascrivermi, e in così favorevoli termini, fra gli Accademici corrispondenti, mi riempie di confusione insieme e di gratitudine. Nell'approvazione che S. A. I. e R. il Granduca s'è degnato di dare a tal nomina, riconosco un nuovo segno di quella Augusta Benignità, alla quale, in uno colla più umile devozione, io aveva già consecrata la più profonda riconoscenza.

È piaciuto all'Accademia di aggregarsi un discepolo, e di premiare in me, come un merito, l'affetto vivissimo e lo zelo sincero per la lingua. Altri potrà forse accagionar di soverchia indulgenza un tale consiglio: a me s'addice e giova sentirne la generosità e la degnazione. Vorrei poter contestare all'illustre Consesso questi miei sentimenti, e rendere ad ognuno dei Signori Accademici Residenti grazie singolari del benevolo suffragio. Non <pot>sapendo come adempiere direttamente un tale ufficio, senza indiscrezione, e senza importunità, ardisco rivolgermi a Lei, perché voglia far le mie parti.

A un tanto onore mi si aggiunge quello di ricerverne da Lei l'annunzio; e con ciò mi si porge una ben gioconda occasione di ricordarle la servitù che ebbi la ventura di contrarre con Lei, nel mio troppo breve soggiorno costì. Piaccia gradirme di nuovo l'offerta, e le proteste insieme dell'alta stima e del sincero ossequio, con che ho l'onore di rassegnarme

Milano, 17 gennaio, 1828

Devot.mo Oblig.mo Servitore  
Alessandro Manzoni

Il giorno successivo all'elezione di Manzoni a socio corrispondente, l'arciconsolo Giuseppe Gazzeri, come di norma, ne chiese la convalida a Leopoldo II con la seguente missiva che tornò indietro controfirmata dal Segretario di Stato per gli Interni del Granducato Neri Corsini — anch'egli, come del resto il Granduca, accademico della Crusca (autografo in Archivio dell'Accademia della Crusca; pubblicata in *Carteggio* di A. Manzoni, a c. di Giovanni Sforza e Giuseppe Gallavresi, Milano, Hoepli, 1921, II, pp. 370-371): «Dalla Residenza dell'Accademia della Crusca, 12 dicembre 1827 | Altezza Imperiale e Reale, | Ho l'onore di rappresentare all'I e R. A. V. come quest'Accademia della Crusca nell'ordinaria Adunanza tenuta il dì 11 del corrente mese di dicembre, elesse a pieni voti in Accademico corrispondente il Conte Alessandro Manzoni, uomo di tal fama e di tali meriti, come è notissimo alla stessa I. e R. A. V., che non potrei dirne cosa la quale non fosse inferiore a quelli. | Però sottoponendo alla necessaria Sovrana approvazione dell'I. e R. A. V. quest'elezione, risultante dall'estratto autentico dell'atto accademico del giorno indicato, e che ho l'onore di qui annettere, profondamente inchinato al R. Trono, ho la gloria di protestarmi, | Dell'Imperiale e Reale Altezza Vostra | U.mo fedeliss.mo servo e suddito | Giuseppe Gazzeri Arciconsolo».

Non appena fu ottenuta l'approvazione granducale, il segretario Giovan Battista Zannoni ne informò lo scrittore con una lettera in cui, a differenza di ciò che avveniva di solito, volle riportare e commentare uno stralcio del verbale dell'elezione (si trascrive da Archivio dell'Accademia della Crusca, *Copialettere*, I, n. 172; nella Biblioteca Braidense di Milano è conservato l'autografo, su cui si fonda il testo pubblicato in *Carteggio* di A. Manzoni, ed. Sforza e Gallavresi cit., II, pp. 388-390; il verbale dell'elezione dell'11 dicembre 1827 si può leggere in Nencioni, *Trittico manzoniano* cit., p. 76): «Al Sig.r Conte Alessandro Manzoni | A Milano | 11 Gennajo 1828 | Pregiatissimo Sig.r Conte | Con partito degli 11 Dicembre del passato anno fu Ella eletto Accademico corrispondente della Crusca, e questa elezione fu resa valida pel venerato Rescritto di S. A. I. e R. il Granduca in data dei 5 del mese corrente. | Qual sia l'animo dell'Accademia inverso di Lei, può Ella appieno conoscerlo dalle parole, con che nel Diario nostro presa è memoria di detta sua elezione; le quali parole sono le seguenti: | “Domandatosi se rimanessero posti scoperti nel ruolo degli Accademici corrispondenti, è stato risposto rimanervene due, e questi serbarsi dall'Accademia pel caso che Le si presentino uomini di raro ingegno, cui voglia tosto dar argomento di particolare stima col farli di suo collegio. | Si è allora soggiunto, esserci per l'appunto il caso nella persona del Conte Alessandro Manzoni, il quale, in special modo col suo romanzo *I promessi Sposi* poco fa pubblicato, ha fatto palese e quanto eccellente ingegno ei si abbia, e quanto grande sia in lui la perizia e la cura del nostro gentile idioma. | Prima però di esplorare la volontà dell'Accademia intorno a questa nomina, si è creduto necessario di premettere un partito, affine di conoscere se Ella fosse veramente nella disposizione di eleggere. | Giratosi questo partito è risultato che fosse da tutti i voti favorevoli. | Giratosi quindi il partito per la detta nomina, e aperte le quindici polizze (tanti erano gli Accademici, e perciò in gran numero, componendosi il ruolo dei residenti di soli diciotto), si è in tutte

trovato scritto Conte Alessandro Manzoni". | Questo modo straordinario dovuto era allo straordinario merito di Lei; ed io lieto dell'averla a Collega, e del doverle, per debito d'ufficio trasmetter la notizia, unitamente al diploma accademico, ho l'onore di sottoscrivermi con somma stima ed uguale rispetto | Di Lei Chiarissimo Signore | Dev.mo Obbl.mo Serv.e | G. B. Zannoni Segretario».

Nell'Archivio dell'Accademia (*Carteggi*, XI, vol. IV, n. 331) è conservata anche una seconda lettera di Manzoni allo Zannoni, datata 1 dicembre 1829, in cui si ringrazia dell'invio del secondo e terzo volume degli «Atti» della Crusca: cfr. Manzoni, *Tutte le lettere* cit., I, p. 577.

### 31. Lettera di Alessandro Manzoni a Fruttuoso Becchi dell'8 agosto 1833.

[Riproduzione fotografica della lettera autografa, su due facciate; fuori: «Al Chiarissimo Signore | Il Signor Fruttuoso Becchi | Segretario dell'Accademia della Crusca | Firenze»; timbri postali: Milano Agosto 9; 13 Agosto 1833. Archivio dell'Accademia della Crusca, *Carteggi*, XI, vol. V, n. 431 - Pubblicata la prima volta in Manzoni, *Lettere*, ed. Sforza cit., p. 93; cfr. Manzoni, *Tutte le lettere* cit., II, pp. 11-12, con poche minime varianti rispetto all'autografo che qui si trascrive].

Chiarissimo Signore,

È per me di vero dispiacere il non poter pigliare l'incarico di cui codesta illustre Accademia mi onora, e dover offerire scuse a cui tanto vorrei prestare obbedienza. Ma, da un lato, per discorrere con fondamento dell'opera dell'egregio Cav. Rosmini, si richiedono troppe più cognizioni, segnatamente filologiche e storiche, ch'io non abbia; e dall'altro, mi mancano pure le necessarie notizie degli studi e della vita

letteraria di lui; e la scarsezza delle mie conoscenze mi toglie l'adito a procacciarmele. Voglia Ella dunque presentare all'Accademia queste mie umili scuse, e l'espressione insieme della mia riconoscenza per l'onore che m'è fatto con una tale proposta.

Né minor riconoscenza eccita in me la degnevole disposizione dell'Accademia a ricevere i lavori relativi alla lingua, ch'io mi facessi ardito di trasmetterle. Quanto alla parte positiva della lingua medesima, io mi tengo, anzi mi conosco inabile a trattare in verun modo; giacché, né so ravvisare (non che lavorarci attorno) una lingua italiana diversa dalla toscana; né intorno a questa, per esser nato e vissuto fuori del privilegiato paese dov'essa vive, m'è dato di fare altro che cercar d'apprenderla, senza speranza di arrivar mai ad apprenderla tanto da farmene maestro altrui. Mi sembra però che il dimostrare o *ridimostrar* codesto appunto possa essere utile e importante lavoro, fin che non si sia cessato di moverne questione: ed è il vero che ad un lavoro tale io ho posto mano. Ma tra per la materia resa intricata e vasta dal lungo disputar medesimo, e per la lentezza dell'ingegno, e per l'infelicità della salute, io mi trovo, dopo molta fatica, così poco innanzi nell'opera, che sarebbe vanità e leggerezza il parlarne da ora, come di qualche cosa: né potrei scusarmi pur dinanzi a me stesso dell'avergliene tocco questo motto, se le sue cortesi parole non mi ci avessero in certo modo invitato. E del rimanente, un tale lavoro, quand'anche fosse di ben altra mano, riuscirebbe poco men che superfluo, se, prima del suo comparire, l'Italia avesse il compiuto vocabolario e la grammatica compiuta (come opere di tal genere lo ponno essere) della vivente lingua toscana: ché il fatto, in casi simili, è il meglio persuasore che ci sia; e le varie supposizioni d'una lingua italiana altra che la vivente lingua toscana, supposizioni tutte mancanti delle condizioni essenziali al vero e comune concetto di lingua, e però non riducibili mai all'atto, svanirebbero, più o men tosto, al mostrarsi, come tutta in un corpo, codesta reale ed effettiva lingua, lasciando stare quanto sia ricca e armoniosa e altro, che sono pregi e non condizioni: svanirebbero, dico, le supposizioni e le opposizioni in una volta, al mostrarsi intera e in tutto viva la lingua della quale negli scrittori che tutta Italia chiama sommi e suoi, non troviamo di necessità che una parte; e in questa non abbiam modo di scernere con sicurezza e sempre, quale sia lingua, e quale sia stata soltanto. Così possa un sì gran beneficio venir quanto prima da codesta Accademia, la quale, così per ingegni e per vario sapere, come per fama e per lo stesso suo nome, possiede insieme i mezzi per cui l'opera riesca degna del fine, e l'autorità che la faccia già prontamente e volenterosamente ricevere da tutti gl'italiani.

Mi permetta finalmente, Chiarissimo Signore e Collega (poiché l'indulgenza dell'Accademia ha voluto ch'io possa usare questo linguaggio) mi permetta ch'io esprima a Lei pure in particolare la mia riconoscenza, e mi rallegri meco medesimo dell'aver trovata l'occasione di attestarLe l'alta stima e il profondo rispetto, con che ho l'onore di rassegnarLe

Brusuglio, presso Milano; 8 agosto 1833.

Umil.mo Devot.mo Servitore  
Alessandro Manzoni

La lettera rispondeva a una richiesta del Becchi così formulata (Archivio dell'Accademia della Crusca, *Copialettere*, 2, n. 54): «25 Luglio 1833 | Al Chiaris.o Signore il Sig. Conte | Alessandro Manzoni a Milano | Chiaris.o Sig.e e Collega | La riverenza nella quale l'Accademia ha ragione di tenere gl'illustri corrispondenti, che uscirono di vita, Le ha mosso il desiderio che ne sia onorata la memoria non solo coi brevi elogi del Segretario, ma con altri eziandio scritti più distesamente dei loro successori. | Il perché prega Lei, Chiarissimo Signore, che voglia degnarsi di scriver l'elogio di Carlo De' Rosmini. | Nel pensare l'Accademia che per gratissimo domicilio fu seconda patria al celebre trapassato la città, in che Ella ebbe i natali e risiede, prende speranza che la sua preghiera non tornerà vana, e che perciò avrà un giorno da esultare per aver procacciato ai meriti del Rosmini una lode, che invidieranno i più grand'uomini d'Italia. | Se poi Le venisse pur talento di trasmettere un qualche lavoro relativo al patrio idioma, o al nostro Vocabolario, Le protesta l'Accademia, che lo accoglierà con senso di estrema soddisfazione, dacché egli è indubitato che il mirabile ingegno di V. S. è uso a generar cose di straordinario valore. | Perciò mi faccio lietissimo che nell'adempiere colla presente ossequiosissima lettera all'ordine impostomi dall'Accademia mi venga offerta l'ambita occasione di dichiararmi suo ammiratore, e protestarmi a un

tempo colla più alta stima e venerazione | Di Lei Chiarissimo Sig.e e Collega | Umiliss.o Devotis.o Servitore | Fruttuoso Becchi».

Il documento manzoniano è significativo non tanto per la richiesta di uno scritto commemorativo su Carlo Rosmini (cugino del pensatore rovetano, che fu corrispondente della Crusca dal 1818 al 1827), quanto perché è una delle prime testimonianze (dopo l'accenno contenuto nella lettera del 2 marzo di quell'anno al Granduca Leopoldo: cfr. Manzoni, *Tutte le lettere* cit., II, pp. 3-5), dell'«eterno lavoro», l'opera sulla lingua che lo scrittore non pubblicherà mai. Va inoltre notato che qui, come nella lettera al Tommaseo del 1830, egli appare propenso ad assegnare proprio all'Accademia della Crusca il compito di redigere quel vocabolario (e quella grammatica) della «vivente lingua toscana» che vagheggiava e che riteneva il mezzo migliore per por fine, di fatto, alle discussioni sulla lingua.

32. *Adunanza solenne | della | R. Accademia della Crusca | tenuta | il 13 Settembre del 1868 | in Firenze | coi tipi di M. Cellini e C. | alla Galileiana | 1868, pp. 84.*

[Biblioteca dell'Accademia della Crusca, Misc. Acc. Crusca, 2.15.a – Sulla copertina, in alto, dedica del Comitato degli Ospizi marini all'Accademia; di traverso, segnatura di una primitiva collocazione].

L'opuscolo fu stampato a cura del Comitato degli Ospizi Marini che «seguendo la sua consuetudine di invocare a vantaggio della Istituzione l'aiuto specialmente degl'ingegni più valorosi nelle lettere e nelle arti, volse preghiera al signor Niccolò Tommaseo, perché gli concedesse la stampa del suo discorso letto quest'anno nell'Adunanza solenne della R. Accademia della Crusca», come è scritto nella premessa di A. Casamo-

rata, presidente del Comitato a cui furono devoluti i proventi della vendita. Ma quando in Crusca, nell'adunanza del 15 ottobre 1868, si parlò della stampa di tale discorso, Aurelio Gotti e Achille Mauri sostennero «essere desiderio loro e di molti vedere insieme con esso pubblicato il Rapporto dell'Arciconsolo, perché toccandosi in questi due scritti, benché per ragioni e aspetti diversi, della questione recentemente agitata dal Manzoni, e da altri, sull'unità della lingua, era bene che l'uno non andasse disgiunto dall'altro» (*Diario*, IV, p. 160). L'arciconsolo Tabarrini non sembrò molto favorevole alla pubblicazione: il suo dire che «dei Rapporti era padrona solamente l'Accademia» e che quindi non si dovevano far stampare ad altri, in sostanza equivaleva a non stampare, perché erano oramai quasi quarant'anni che degli «Atti» accademici non si faceva più nulla. Ma furono soprattutto Cesare Guasti, Giuseppe Rigutini e Giovanni Tortoli a manifestare la loro contrarietà, probabilmente perché non desideravano che l'Accademia mostrasse, in una pubblicazione destinata a largo smercio, di discutere teorie che stavano provocando fin troppo rumore, sebbene lì per lì adducessero tutt'altre ragioni: «pur consentendo nella opportunità di pubblicare questo Rapporto, non ne approvavano il modo, parendo ad essi altrettanto sconveniente per l'Accademia, quanto era inusitato; perché un simil fatto potrebbe col tempo passare in abuso, dando animo a chiunque di chiedere all'Accademia gli Atti suoi per farne mercato. Né lo scopo dei promotori, certamente nobile, gli moveva; non dovendo in questa faccenda entrar per nulla la carità, né l'Accademia essendo un Istituto di beneficenza» (ivi, p. 161). Dopo l'intervento, favorevole alla stampa, di Capponi, che però non «appagava gli oppositori», si giunse al compromesso di richiedere che l'editore giustificasse in una nota la concessione ottenuta dall'Accademia, come infatti fu fatto nella premessa del Casamorata. Così il volumetto, sotto un frontespizio piuttosto anodino, poté riunire sia il *Rapporto generale sui lavori dell'Accademia nell'anno corrente* di Marco Tabarrini (pp. 7-35) che il discorso *In-*

*torno all'unità della lingua italiana* di Tommaseo (pp. 37-84), due scritti nei quali, pur non rammentando mai il nome di Manzoni, si entrava nel vivo della questione presente e si manifestavano in modo chiaro e pacato osservazioni e proposte assai divergenti dalle sue.

Tabarrini, dopo aver illustrato il metodo tenuto per la quinta impressione, puntava a difendere le attuali finalità documentarie e non normative della Crusca, un'accademia che stava apparecchiando «all'Italia il Vocabolario della lingua nazionale, lasciando poi libero ognuno di scrivere ostrogoto o celtico come più gli talenta». E a mettere in rilievo lo spesso «storico» dell'italiano: «La lingua d'un popolo di antica civiltà, è costituita non solo da quel complesso di parole che gli bastano ad esprimere i suoi pensieri ed i suoi affetti, ma ben anche di quelle che gli fanno intendere le sue tradizioni religiose, politiche e letterarie. Per me, anche questo secondo elemento del materiale della lingua, ha un'importanza più che filologica, e non merita il dispregio con cui lo riguarda chi chiude gli occhi sul passato, e vuol provvedere unicamente ai bisogni del presente» (p. 17). Se quando l'Italia era divisa la Crusca aveva «giovato più che non si crede a mantenere l'unità della lingua letteraria», oggi essa è persuasa che il suo vocabolario, notevolmente arricchito di voci dell'uso toscano, pur «senza scendere a quelle forme le quali anche tra noi sanno di dialetto», costituisca una «miniera di lingua usata ed usabile da parlanti e da scriventi, e la nazione ci abbia a trovare ricchezza vera di moneta spendibile, non lusso numismatico da medagliere» (p. 26). Per Tabarrini, comunque, i problemi linguistici e culturali del presente non si potevano ridurre soltanto a una pura questione di lessicografia: «non saranno mai i Vocabolari che suppliranno alla vacuità di pensiero che si deplora in molti dei nostri scrittori di pura forma. Grandi scempiaggini si sono scritte e si scrivono in fiorentino, e in italiano illustre e curiale, né il Vocabolario ci porrà rimedio» (p. 27).

Più profondo e complesso il discorso di Tommaseo, che per certi accenni sembra preludere al futuro *Poemio* ascoliano, e che di continuo torna a sottolineare la dimensione sociale e innanzitutto etica del problema linguistico: «Ogni questione letteraria da ultimo riesce a una questione civile [...]. Ma le stesse civili questioni, se non si riducono a elementi di moralità, si fanno insolubili» (p. 79). Per ciò che concerne l'iniziativa ministeriale e la *Relazione* manzoniana, va detto subito che egli riprende i giudizi e le proposte che aveva già formulato in modo succinto nella lettera del 2 aprile 1868 al Lambruschini, al momento di dimettersi dalla Commissione per l'unità della lingua (cfr. «Nuova Antologia», VIII, 5 maggio 1868, nota a pp. 100-102). Secondo il Dalmata la questione della lingua «è già sciolta in buona parte da' fatti» perché, se gli Italiani si erano intesi fra loro anche quand'erano divisi e privi della libertà, adesso si è stabilita non solo una maggior compenetrazione fra parlanti dialetti diversi (come si vede nella «nuova favella che l'esercito viene creando», nella lingua del teatro o in quella dell'«esercito d'impiegati che ad ogni ora si vengono tramutando dal mare al monte»), ma soprattutto maggior tolleranza: da una parte «agli altri Italiani i Toscani consentono che in tutta Italia si parla italiano», dall'altra «i non Toscani, quanti hanno senso di gentilezza, consentono, il più e il meglio della comune lingua italiana essere in Toscana vivo, e non inutile attingere a questa fonte» (pp. 48-49). Di conseguenza «la disposizione dei più a bene intendersi, è, ancora meglio che necessità prudentemente avvertita, fatto irrecusabilmente avverato» (p. 51). Davanti a questa nuova realtà, la questione non può che assumere carattere pratico; occorre, cioè, adoprarsi per ampliare quel fondo linguistico comune che gli Italiani già posseggono, lasciando da parte tutte le altre soluzioni frutto solo di teorie astratte: «Non si tratta già di creare una nuova lingua, né d'impararne una ignota; ma di riconoscere che la lingua de' vivi, la lingua che deve servire agli affetti e alle necessità della vita, non può essere un erudito florilegio raccolto da scrittori

vissuti in sei secoli differenti, non può essere un arbitrario accozzamento delle più belle parti di molti dialetti [...]. La libertà degl'ingegni, l'autonomia di ciascuna regione, di ciascun municipio, di ciascuna famiglia in casa sua, son bellissime e sante cose; ma in nome della libertà non si può concedere a ciascuno scrittore facoltà di rifare il dizionario, in nome dell'autonomia di ciascun municipio, imporre a tutti i municipii che imparino tutti i dialetti; e il men male sarebbe che tutti ne accettassero un solo per gli usi comuni, se dialetto piacesse pur nominarlo» (pp. 60-62). Del resto sono i valori morali e il pensiero a dar senso a una lingua: «Aver cose importanti da dire, e a chi le dice e a chi le ascolta importanti, dirle coll'autorità d'uomo che le ha pensate, colla sollecitudine d'uomo non ozioso che non prende a giuoco l'opera dell'ingegno, né si balocca con la parola, come i mandarini cinesi e i facitori d'indovinelli» (p. 65). Solo così si hanno grandi scrittori e scritti efficaci, mentre perfino «certi raccomandatori non pure d'italianità ma di pretta toscanità» – e qui affiora una punta antimanzoniana – credendo di usare la lingua fiorentina, traducono in una lingua morta, «se non la muove lo spirito che fa spontanea dall'intimo pensiero prorompere, unica, irrecusabile, la parola» (p. 68).

Per Tommaseo bisogna quindi «essere insieme l'uomo del municipio e l'uomo della nazione», partire dalla spontanea naturalezza del dialetto materno e cogliervi quei modi che si sentono comuni agli altri dialetti e alla lingua dei libri, se si vuol trovare la strada vera per giungere alla lingua comune: «Quell'unità che gl'Italiani d'un tempo prendevano al loro scrivere dallo studio delle forme latine [...], la prendano dalle forme e dall'andamento del proprio dialetto; segnatamente [...] in quant'esso ha del comune con quella lingua che altri intitola toscana e altri italiana, altri buona e altri bella; ma tutti confessano che in Toscana è più viva che altrove, e che la città di Firenze n'è di per sé sola tesoro abbondante, senz'esserne sorgente unica, sufficiente a tutte le idee presenti e avvenire» (pp. 71-72). Perciò, mentre alla lingua dell'avvenire «provvederà il

Verbo e i posteri», nel presente un dizionario generale e unitario non è di molto aiuto: «Col Dizionario non s'impura a comporre un periodo, come non s'impura a far versi contando le sillabe». Lo stesso esempio della Francia avrebbe dovuto metter sull'avviso: «non fu il Dizionario che fece ai Francesi l'unità della lingua; fu la lingua formata che rendette possibile un dizionario il quale veramente è in molte parti esemplare» (pp. 72-73). Ben altri sono i provvedimenti pratici da prendere se si vuol favorire l'unità della lingua e fra quelli a cui Tommaseo accenna – maggior controllo, esercitato da un'accademia come la Crusca, sulla lingua dell'amministrazione pubblica e delle leggi; scuola ed educazione delle nuove generazioni – emerge la proposta di compilare degli agili dizionari dialettali, proposta che non era certo la prima volta ad essere avanzata, ma che da questo momento entra nell'orizzonte degli interessi dell'Accademia, come ha documentato Mirella Sessa (*La Crusca e le Crusche* cit., pp. 195-210). Dice in proposito Tommaseo, riallacciandosi a quel che aveva scritto nella lettera al Lambruschini: «Proponevo che nel Dizionario da farsi per ora a tal uso, omessa tutta quella parte di lingua che è a tutti i dialetti comune, ed è la maggiore, notassersi le voci specialmente concernenti le cose corporee e gli usi del vivere, nelle quali i dialetti più variano, e la varietà torna scomoda tanto da non poter Italiani intendere Italiani: proponevo che queste voci, raccolte per ordine d'alfabeto, non solamente divulgassersi in tanti Dizionarii quanti sono i principali dialetti, ma ne' libri e ne' giornali popolari, mettessersi in atto, acciocché fosse chiaro come applicarle, acciocché le generazioni novelle, imbevendosi, le immedesimassero al proprio pensiero» (73-74).

33. *Relazioni | sui lavori | della R. Accademia della Crusca | e commemorazioni | dei soci defunti | lette nelle adunanze pubbliche | degli*

anni 1869 e 1870 | dal segretario | Marco Tabarrini | in Firenze | coi tipi di M. Cellini e C. | alla Galileiana | 1870, pp. 52.

[Biblioteca dell'Accademia della Crusca, Misc. 119, 18].

Per quanto nel frontespizio Tabarrini si definisca “segretario”, la prima delle due relazioni fu da lui tenuta quand'era ancora arciconsolo, dato che nel 1869 chi faceva da segretario, il neoaccademico Isidoro Del Lungo, preferì tenersi da parte. Essa comunque non fu stampata subito e si decise di pubblicarla solo l'anno dopo, unita a quella dell'11 settembre 1870, in modo che insieme costituissero una sorta di presa di posizione dell'Accademia di fronte all'uscita dei primi fascicoli del *Novo vocabolario della lingua italiana secondo l'uso di Firenze*, che dal nome dei suoi autori sarà poi detto Giorgini-Broglio. Tuttavia anche questa volta Tabarrini fu piuttosto restio a pubblicare i suoi due interventi, come appare dal verbale dell'adunanza del 14 settembre 1870: «Il Conti propone che si stampino i due ultimi Rapporti letti dal Segretario nelle pubbliche Adunanze del 1869, e di quest'anno, facendo notare come sia rimasta senza effetto un'altra deliberazione accademica già presa a questo riguardo. Il Segretario [Tabarrini] prega l'Accademia a dispensarlo da questa stampa; la quale come sarebbe conveniente nelli Atti, così pare a lui inopportuna se si fa senza altro corredo di Scritti Accademici. Parlano in questo senso il Del Lungo ed il Tortoli, ma l'Accademia sulle osservazioni del Capponi, del Guasti e del Tommaseo, delibera la stampa dei due rapporti» (*Diario*, IV, pp. 271-272).

Nella *Relazione* del 1869 (pp. 7-29), come aveva fatto nel “rapporto” dell'anno precedente (vedi il Documento 32), Tabarrini illustrava la concezione linguistica dell'Accademia in relazione alla teoria manzoniana, non solo con molta pacatezza, ma mostrando il suo dispiacere per esser costretto a opporsi a un “amico”: «Duole [...] di dover difendere l'opera

nostra non più contro gli avversari della toscanità, ma anzi contro quelli che ora più le concedono. È questa veramente condizione singolare, dover dire ad amici amorevoli, come quel tale a non so che santo: — troppa grazia —. Pure ella è così, e bisogna contendere anche cogli amici, comunque il cuore ci patisca» (p. 17). Confrontando la situazione linguistica dell'Italia con quella della Francia e ripercorrendo per sommi capi la storia della lingua italiana, egli osserva che «se questa è storia, e storia lunga almeno di sei secoli, non è possibile sottrarsi oggi alle conseguenze che ne derivano. E la principale mi par quella che un Vocabolario italiano, il quale non tenga conto degli scrittori, ma guardi soltanto all'uso fiorentino o toscano presente, non si fa senza abbandonare una parte notabilissima della lingua; la quale ormai se non è sulla bocca, è nella penna di tutti li scrittori, ed anco di noi Toscani che leggiamo libri, dai quali quasi senza accorgercene, prendiamo modi e parole che aggiungiamo alla lingua materna. [...] Quello che importa di stabilire è, che anche compilando un Vocabolario senza riguardo agli scrittori e fondato unicamente sull'uso dei parlanti, non si può fare un passo senza trovare parole e modi che in Toscana il popolo non usa e forse neppure intende, ma che ormai sono passati nella lingua per opera delli scrittori» (pp. 19-20). Dopo aver mostrato che francese e italiano hanno storie diverse — «In Francia la lingua affermò la nazione quando la nazione già c'era; tra noi la lingua letteraria affermò l'Italia molti secoli prima che la nazione ci fosse» — e che il paragone fra i vocabolari delle due lingue è fuorviante, ammette che si possa anche compilare un vocabolario dell'uso sul tipo di quello francese, ma l'Accademia della Crusca, «non per cieca ostinazione, sibbene per convincimento di fare cosa necessaria alla cultura letteraria nazionale, avvisò di dovere persistere nella via presa; senza biasimare né dissuadere altri da tentarne di più brevi e di più spedite. Anche noi crediamo che, nelle presenti condizioni d'Italia, la quistione della lingua abbia un'importanza più che filologica; perché si collega all'unità nazionale

tanto miracolosamente conseguita. E poiché l'unità della lingua non ci pare che sia più questionabile, crediamo che giovi piuttosto adoperarsi a meglio determinare e diffondere l'uso della lingua che già l'Italia possiede [...]. E se a censure autorevoli opponiamo franche difese, non è davvero per cieco amore di vecchiumi e per riaccender contese che furono vergogna del secolo; ma anzi per dire aperto che la Crusca col suo Vocabolario mira alla concordia, e ambisce a fare opera nazionale. Forse non fu mai concesso alla toscanità, quanto oggi da alcuni liberamente le si concede; ma se noi, cedendo alla seduzione, e disdicendo a noi stessi, dessimo all'Italia un Vocabolario fondato esclusivamente sull'uso fiorentino, temeremmo sempre che fosse un altro pomo di discordia gettato nel campo delle lettere» (p. 27). La nuova realtà creatasi con l'unificazione politica è valutata da Tabarrini in modo positivo anche per gli effetti che avrà sulla lingua: «Le mutate sorti d'Italia gioveranno senza fallo ad estendere l'uso della lingua comune; e questo rimescolarsi d'italiani dalle Alpi all'Etna, che si guardano in viso per la prima volta, e si stringono la mano col sentimento d'appartenere ad una sola nazione, condurrà necessariamente a rendere sempre più ristretto l'uso dei dialetti, che sono marche di separazione, fatte più profonde dai secolari isolamenti. Ma da questo gran fatto, si voglia o non si voglia, la lingua uscirà notabilmente modificata. Né io mi dorrò di questi mutamenti, perché il trasformarsi è legge universale delle cose viventi» (p. 28). L'espansione dell'italiano non sarà certo priva di problemi e di rischi d'imbarbarimento, visibili già dalla sciattezza della prosa giornalistica e dagli spropositi nella lingua delle leggi e degli atti pubblici, che per Tabarrini, come per Tommaseo, dovrebbe esser più curata. Ma al di là di questi aspetti legati alla situazione presente, la visione liberale che Tabarrini ha del futuro linguistico della nazione è pervasa da un senso di realistico ottimismo: «Se questi voti non rimarranno sterili, è da sperare che l'allargamento della lingua si farà senza corruttela [...]. La lingua della

politica, dei grandi affari e dei grandi commerci internazionali può oggi far difetto all'Italia, la quale da tre secoli non ebbe più parte nelle cose del mondo [...]. Ma quando la nazione riprenda la sua via, sicura di sé, operante più che ciarlina, ritroverà i suoi nobili istinti; e la sua lingua si allargherà senza corrompersi; perché la vita d'un popolo libero, quando si svolge per virtù propria, trova sempre per esplicitarsi nella parola, forme non repugnanti al suo genio ed alle sue tradizioni» (p. 29).

Analoghi concetti si trovano intessuti nel rapporto del 1870 (pp. 31-52). Ma qui Tabarrini si adopra ancor di più a smorzare ogni tono che possa sonar polemico nei confronti del *Novo vocabolario*, ribadendo che l'«Accademia è ben contenta [...], perché non ha mai contrastato che non si potessero comporre Vocabolari italiani diversi dal suo; e soltanto ha detto di non essersi potuta capacitar della necessità per lei di mutare strada. Le nuove dottrine le parvero inaccettabili, in ciò che hanno di più esclusivo e di più sistematico, non perché contraddicevano alle proprie tradizioni, ma sì per il loro valore intrinseco» (p. 35). E pur respingendo una delle principali obiezioni mosse alla Crusca, «l'insufficienza sua ad insegnare la lingua usuale alle diverse famiglie della nazione che parlano i dialetti», perché qualsiasi vocabolario monolingue «non può insegnare la lingua a chi la ignori», è convinto che essa saprà rispondere alle critiche anzitutto con la sua operosità: «Quando a ciò non la consigliasse il proprio decoro, carità di patria le farebbe forza, perché ogni giorno più imperiosa si manifesta per noi la necessità della concordia negli intenti ragionevoli e nelle opere virili. Di fronte a popoli giovani e vigorosi che si stringono in fascio, è nostro dovere di cercare [...] quello che ci unisce, non quello che ci divide; e scordate le misere dispute grammaticali, educarci a pensare e a scrivere italianamente. E questo ci verrà fatto, quando, lasciati da parte i sotterfugi e le velate menzogne della retorica delle fazioni, che ora ha preso il luogo di quella delle accademie, parleremo e scriveremo secondo verità e coscienza; giacché per chi ben guarda, tutte

le arti della parola sono inefficaci e manchevoli senza la moralità dello scrittore, e la forma corrotta palesa il più delle volte la falsità del pensiero» (pp. 51-52).

34. *I promessi sposi* | Storia milanese del secolo XVII | scoperta e rifatta | da | Alessandro Manzoni | edizione riveduta dall'autore | *Storia della colonna infame* | inedita | Milano | dalla Tipografia Guglielmini e Redaelli | 1840, pp. 864.

[Biblioteca dell'Accademia della Crusca, Citati, E.2.8. – Nella quinta impressione del *Vocabolario degli Accademici della Crusca* l'opera, indicata con l'abbreviazione *Manz. Prom. Spos.*, è compresa nelle *Aggiunte e correzioni alla tavola delle abbreviature delle opere citate*, premessa al tomo V, E-F, Firenze, Cellini, 1886, p. II].

Fu solo nell'adunanza accademica del 1883 che, con una votazione quasi unanime, si decise di accogliere i *Promessi sposi* e le poesie di Manzoni fra i «citati» (cfr. *Verbali*, 8, p. 82). Nella successiva adunanza del 13 febbraio 1883 furono scelte le edizioni di riferimento e si trovò chi dovesse eseguire gli spogli: «rimane stabilito che delle *Poesie* si occuperà il Rigutini, e dei *Promessi Sposi* il Fornaciari coadiuvato dal Gotti. In quanto poi all'edizione da seguire, è accettata per i *Promessi Sposi* quella di Milano, per Redaelli, 1869, e per le *Poesie* quella parimenti Redaelli, 1870» (ivi, pp. 92-93; per l'edizione Redaelli, 1869 dei *Promessi sposi* vedi il Documento 37). Tuttavia nella seduta del 24 aprile 1883, Raffaello Fornaciari osservò «come spogliando i *Promessi Sposi* sulla edizione milanese del 1869, vi ha trovato tanti e tali errori da far credere che quella non sia veramente la stampa riveduta dall'Autore» (ivi, p. 192).

Inizia così in Accademia una discussione di carattere filologico sul testo del romanzo, che costituisce un primo embrione (accanto alle cose notate da Luigi Morandi) di quelle intuizioni che, più tardi, saranno messe a frutto per sbrogliarne la complessa questione editoriale. Dopo le parole di Fornaciari, Giovanni Tortoli fece presente di aver trovato esemplari dell'opera «in cui la stessa impaginazione era sbagliata; ma avendone domandato, n'ebbe per risposta, che l'edizione è una sola, e gli errori notati furono corretti durante la tiratura». Mentre al Guasti la cosa pareva «poco credibile», Matteo Ricci, il genero del D'Azeglio, si offrì di mettere a disposizione la sua copia della "Quarantana", donatagli proprio dall'Autore, «dove il Manzoni fece per la prima volta le molte correzioni di lingua e di stile: edizione buona e autorevole, che peraltro non ha tutti i cambiamenti fatti dall'Autore, considerandosi come ultima da lui approvata quella del 69» (ivi, pp. 192-193). Dopo che il Fornaciari ebbe esaminato più a fondo la cosa, il 30 maggio 1883 l'Accademia decise di «citare (anzi di farne principale fondamento alle citazioni) quella del 1840, in cui per la prima volta e definitivamente l'Autore fissò la lezione de' suoi *Promessi Sposi* [...]; riserbandosi a risolvere circa l'altra [del 1869], quando sia meglio chiaro il dubbio», anche se il Guasti fece osservare che restava il problema degli «esempi già stampati, e che si sono presi dall'edizione scorrettissima del 1869» (ivi, p. 241). Dopo ulteriori discussioni intorno a quella scelta, la soluzione arrivò da una lettera al Ricci del professor Giovanni Rizzi, uno degli assidui di casa Manzoni, lettera (datata 21 giugno 1883) che fu trascritta nel verbale della tornata del 26 giugno: «Quella del 40; quella del 40! Essa è la sola *ufficiale*, la sola che sia stata riveduta tutta, e accuratamente, dal Manzoni. A me pareva di esser certissimo di questo che dico; ma trattandosi di una *risposta formale*, mi parve che gli scrupoli non fossero mai troppi, e andai questa mattina a chiederne al Rechiedei, che [...] era, ed è tuttavia, l'editore delle cose manzoniane: egli mi assicurò che l'autore, dopo l'edizione del

1840, non ne *curò* più nessuna; anzi mi ripeté quel che m'aveva detto altre volte, che quand'egli, il Rechiedei, propose a Don Alessandro di ristampare l'edizione illustrata dei *Promessi Sposi* (quella appunto del 40, fatta dal Redaelli) e insieme l'altro volume delle *Opere varie*, Don Alessandro volle rivedere, per correggerlo, il volume di queste ultime, ma dei *Promessi* non volle più saperne punto punto. E il Rechiedei li ristampò senza neanche mostrargli le bozze. Le altre edizioni adunque non possono *far testo*, perché non riconosciute dall'autore. Che se in alcuna di esse c'è qualche ritocco e qualche *ritoscaneggiamento*, Dio sa per quali vie, e per opera di chi, que' mutamenti ci son potuti entrare» (ivi, pp. 276-277).

Intanto Isidoro Del Lungo, che aveva curato i *Promessi sposi* in un'«edizione conforme al testo del 1840 riveduto dall'Autore e citato dall'Accademia della Crusca» (Firenze, Le Monnier, 1884), dovendoli ristampare nel 1891, mosso dalle punzecchiature di Alfonso Cerquetti (*Saggio degli errori di lezione dei «Promessi sposi»*, Osimo, Rossi, 1888), ma anche dai discorsi che erano stati fatti in Accademia, si servì felicemente dell'aiuto del giovane Michele Barbi per collazionare una dozzina di copie della Quarantana e, in certo modo, gli passò il testimone.

35. *Opere varie* | di | Alessandro Manzoni | edizione riveduta dall'autore | Milano | Stabilimento Redaelli dei Fratelli Rechiedei | 1870, pp. 956.

[Biblioteca dell'Accademia della Crusca, Citati, E.2.9. – Nell'etichetta sul dorso della legatura la dicitura: «Manzoni | Poesie | 1870». Sul foglio di guardia: «Manz. Poes. | Manz. Pros. | (1873) a pag.»; più sotto, cancellato: «(Citasi per le Poesie che mancano nella Edizione del 1845)»; ancora sotto: «Si cita questa edizione». In un successivo foglio inserito prima del fronte-

spizio, a lapis: «Manz. Poes. | m. 1873 - (maggio) | Citasi per le Poesie che mancano nella Ed. del 1845 | T.». Nel testo, accanto ad alcuni versi, obeli a lapis. – Nel *Vocabolario della Crusca* l'abbreviazione usata è appunto *Manz. Poes.*, che tuttavia rimanda anche all'edizione 1845-55 delle *Opere varie* (vedi il Documento 36): si legge infatti nelle *Aggiunte e correzioni* alla tavola dei citati premessa al tomo V, E-F, Firenze, 1886, p. III: «Opere varie di *Alessandro Manzoni*. Edizione riveduta dall'Autore. Milano, Redaelli, 1845; in 8. Si cita pure l'edizione di Milano, Stabilimento Redaelli dei fratelli Richiedei [sic], 1870, in 8, contenente le Poesie approvate dall'Autore, non comprese nella stampa del 1845». Soltanto nell'ultimo volume del vocabolario (cfr. *Aggiunte e correzioni* alla tavola dei citati, poste in fondo al tomo XI, N-OZ, Firenze, 1923, p. IV), quest'edizione del 1870 sarà l'unica adottata come riferimento non solo per la vecchia abbreviazione *Manz. Poes.*, ma anche per la nuova *Manz. Pros.*, introdotta per la citazione delle prose manzoniane ivi contenute].

Affidati a Giuseppe Rigutini gli spogli dell'*Adelchi* e delle poesie manzoniane sulla scorta di questa edizione, nell'adunanza del 13 maggio 1884 Del Lungo fece osservare «che quando per le *Poesie* del Manzoni fu scelta l'edizione del 70, non si ebbe avvertenza a quella del 45, che fra l'edizioni delle altre Opere in prosa e delle poesie tiene lo stesso luogo che per i *Promessi Sposi*, quella da noi sola citata del 1840. La stampa del 70 è brutta, e non sempre corretta, mentre quella del 45 anche tipograficamente può stare accanto a quella del Romanzo, e mostra di essere stata veramente rivista dall'Autore. Proporrrebbe dunque che da qui avanti si adoperasse l'edizione del 45, e nella *Giunta alla Tavola*, che si apporrà al quinto volume del Vocabolario, s'avvertisse che per i primi 40 fogli del volume alcune citazioni, una trentina forse, rimangono secondo uno spoglio fatto sopra l'edizione del 70. E dice *alcune citazioni*, perché ha riscontrato che ve n'ha che tornano anche su quella del 45, ed una che,

felicemente sbagliata rispetto all'edizione del 70, combina per l'appunto con quella del 45» (*Verbali*, 8, pp. 614-615). Gli rispose il Guasti che la "bruttezza" dell'edizione 1870 non significava nulla «perché è fatta vivente l'autore, e porta sul frontespizio, come quella del 45, che l'Autore l'ha approvata; e poi contiene *poesie*, e belle poesie, che non sono nell'edizione del 45. Ora noi abbiamo deliberato e si è fatto sapere al pubblico, che noi citiamo tutte le Poesie approvate dall'Autore: ma se citiamo la sola del 45, non tutte le poesie approvate dall'Autore rimarranno comprese nella citazione. Se peraltro la stampa del 70 è scorretta, ci va pensato e provveduto: tenghiamo pure per testo quella del 45, ma diciamo che si è talora l'Accademia servita di quella del 70, che ha poesie non comprese nella precedente edizione, e pure approvate dall'Autore. Così non avremo bisogno di scusarci (ch'è cosa non bella) dell'avere per una trentina di citazioni adoperata un'edizione che non intendiamo di usare, e che per i collettori de' testi di lingua sarà sempre edizione citata, ed entrerà a dispetto dell'Accademia nelle Collezioni e nei cataloghi dei Citati» (ivi, pp. 615-616). Così, salomonicamente, fu deliberato di servirsi di ambedue le edizioni delle *Opere varie*, la prima del 1845-55 (vedi il Documento 36), e quella del 1870 che, a parte l'aggiunta di varie altre prose manzoniane, contiene in più *Marzo 1821* e il *Proclama di Rimini*. La conseguenza fu di creare una certa ambiguità nei rimandi, in quanto la paginatura dei testi nelle due opere è diversa (anche per l'*Adelchi*).

Fu solo nel 1918 che si decise di citare anche gli altri scritti contenuti nelle *Opere varie*, come risulta dai verbali delle adunanze della *Deputazione della Tavola* (p. 124): «Gioverà ancora decidere se per le opere minori in prosa di Alessandro Manzoni (già accolte in massima tra i testi da citare) ci si deva riferire all'edizione milanese, tip. Redaelli, del 1845, o non piuttosto alla successiva pur milanese del 1870. A tale proposito l'Accademico Volpi fa notare che questa seconda stampa contiene parecchie prose, assai interessanti per contenuto e per ragioni di lingua, le

quali mancano nella prima. Si tratta inoltre d'una ristampa curata dall'Autore, anzi dichiarata *definitiva* nella prefazione. Per ciò si propone che con la sigla *Manz. Pros.* si citino le prose del Manzoni secondo l'edizione del 1870. Ovvio motivo d'analogia suggerisce che anche l'altra sigla *Manz. Poes.* richiami d'ora innanzi unicamente all'edizione del '70, come a quella che, riproducendo *tutte* le poesie dell'altra più antica, ne aggiunge qualcuna in più».

36. *Opere varie* | di | Alessandro Manzoni. | Edizione riveduta dall'autore. | Milano | Dalla tipografia di Giuseppe Redaelli. | 1845., pp. 956.

[Biblioteca dell'Accademia della Crusca, Citati, E.2.10. – Sul verso del foglio di guardia, oltre alla segnatura, è scritto a penna: «*Manz. Poes.* | m. 1873 | 22 maggio». Sotto: «Ioh. Rigutini - 31 gen 57». Ancora più sotto, cancellato: «Si cita comunemente questa edizione». Nelle pagine spogliate, a margine, obeli a matita segnano alcuni versi. – Il volume è citato nel *Vocabolario della Crusca* con l'abbreviazione *Manz. Poes.* a partire dal tomo V, E-F, del 1886: cfr., qui sopra, il Documento 35].

37. *I promessi sposi* | Storia milanese del secolo XVII | scoperta e rifatta | da | Alessandro Manzoni | seconda edizione illustrata | *Storia della colonna infame* | Milano | Stabilimento Redaelli dei Fratelli Rechiedei | 1869, pp. 1032.

[Biblioteca dell'Accademia della Crusca, Citati, F.8.3. – Nel foglio di guardia, a lapis, è scritto: «Non è la citata»; più sotto a penna è stato aggiunto successivamente: «Non è la citata, e neppure è la vera edizione del 69, che fu l'ultima rivista dal Manzoni; ma una contraffazione piena d'errori | E. Pistelli». Nelle prime pagine sono segnate a lapis diverse mende di stampa]

Si tratta dell'edizione dei *Promessi sposi* prescelta nel 1883, ma scartata quasi subito proprio per la sua scorrettezza (cfr., qui sopra, il Documento 34). L'annotazione di Ermenegildo Pistelli, accademico corrispondente dal 1922 e residente nel 1924, deve risalire a quegli anni, dato che allora lo scoliopista stava lavorando a un'edizione critica del romanzo.

38. *Le poesie* | di | Alessandro Manzoni | nuova edizione | corretta su le migliori stampe | con la vita dell'autore | e con note | a cura | di Giovanni Mestica | 4<sup>a</sup> tirat. stereot. | Firenze, | G. Barbèra, editore. | 1920., pp. CXVI+434.

[Biblioteca dell'Accademia della Crusca, Citati, F.6.19. – Nel *Vocabolario della Crusca* l'opera è citata con l'abbreviazione *Manz. Poes.*, la stessa usata anche per i versi compresi nelle edizioni 1845 e 1870 delle *Opere varie* (cfr. i Documenti 35 e 36), contraddistinta dalla lettera *M*; si legge infatti nelle *Aggiunte e correzioni alla tavola delle abbreviature delle opere citate*, alla fine del tomo XI, Firenze, 1923, p. IV: «*Manz. Poes.* D'ora innanzi con questa abbreviatura si citano le poesie di Alessandro Manzoni soltanto secondo l'edizione del 1870 (*Opere varie* di *Alessandro Manzoni*, Milano, Stabilimento Redaelli dei fratelli Richiedei [sic], 1870, in 8°). | *Manz. Poes.* E, aggiungendo la lettera *M*, si cita anche l'edizione curata da Giovanni Mestica,

nostro accademico (Le poesie di *Alessandro Manzoni*, Firenze, G. Barbèra, 1888), per le poesie non comprese nella predetta edizione»].

Si arrivò a sottoporre a spoglio anche le poesie manzoniane non approvate indotti, per così dire, dalla necessità. Fu Guglielmo Volpi, nell'adunanza del 6 aprile 1914 della "deputazione" di accademici che si occupavano della tavola dei citati, a ricordare che «l'*Urania* del Manzoni, di cui fu proposto qualche passo per una delle voci ultimamente compilate, non è compresa tra le poesie citate del *Manzoni*» (*Deputazione della Tavola*, p. 118). Difficile stabilire di quale lemma si trattasse (alla voce *orma*, ad esempio, compaiono 2 esempi dall'*Urania* e 5 dagli sciolti *In morte di Carlo Imbonati*); del resto non era prassi insolita per i compilatori della Crusca supplire con spogli "volanti" o aggiunte estemporanee alla penuria di esempi che poteva presentarsi per certe voci, tanto che già in altri casi si erano inseriti autori e testi non compresi fra i citati. In quell'adunanza, tuttavia, sembra che Del Lungo non volesse prendere una decisione senza aver sentito gli altri accademici: «crede che si possa far qualche altra aggiunta alle opere finora citate del Manzoni oltre l'*Urania*. Ma di questo si conviene di attendere che se ne parli nell'adunanza collegiale» (*Deputazione della Tavola*, p. 118). Ma già nella successiva riunione del 19 gennaio 1915 si scelse l'edizione "Diamante": «Quanto alle poesie del Manzoni non comprese nell'edizioni citate delle quali pure fu tenuta parola nell'adunanza precedente, si delibera di proporre l'edizione curata dal Mestica, e si conviene di proporre tale citazione per tutte le poesie in luogo delle edizioni precedenti; onde si approva la seguente forma di citazione: | *Manz. Poes. M.* Le poesie di Alessandro Manzoni, nuova edizione corretta su le migliori stampe... a cura di G. Mestica, Firenze, G. Barbèra, 1888» (ivi, p. 121). Se in questo momento sembra dunque che si avesse intenzione di servirsi esclusivamente dell'edizione Mestica, nell'adunanza del 12 luglio 1918, presenti Del Lungo, Volpi e Pellegrini,

stabilendo di citare anche le prose manzoniane comprese nelle *Opere varie* del 1870 (vedi il Documento 35), si cercò di normalizzare il quadro delle edizioni manzoniane di riferimento, conservando l'abbreviatura *Manz. Poes.* per l'edizione del 1870. La sistemazione definitiva, come si è visto, avvenne nelle *Aggiunte e correzioni alla tavola* che chiudeva il tomo XI. Va infine rilevato che, benché qui come nei verbali della Deputazione ci si riferisca sempre alla prima edizione Barbèra del 1888, essa manca alla collezione dei Citati e non è posseduta dalla Biblioteca dell'Accademia.